

Chiara Rollero

Essere attive nella gestione della *polis*:
uno studio su partecipazione e differenze di genere

© CIRSDe (Centro Interdisciplinare Ricerche e Studi delle Donne)

Via S. Ottavio 20, 10124 Torino

tel. 011/6703129, fax 011/6703270

www.cirsde.unito.it

cirsde@unito.it

Prefazione

Differenze di genere in una prospettiva psico-socio-politica

La recente letteratura psicologica che si occupa delle tematiche di genere ha ampiamente superato lo studio del genere come tratto disposizionale o come fenomeno intrapsichico, così come superata sembra essere l'ottica che, nell'ambito degli studi delle differenze individuali, assume che un profondo insieme di tratti o abilità distingue le donne dagli uomini. Tale concettualizzazione sembra non essere però più interessante. Infatti sono molto poche le differenze di genere relative alla personalità o alle abilità che sono state dimostrate e altri fattori, oltre a quelli relativi alle disposizioni individuali, influenzano il nostro comportamento. Una strategia più adeguata allo studio delle donne dovrebbe considerare i modi con cui il genere è creato e mantenuto attraverso i processi interpersonali. Secondo questa prospettiva, il genere non risiede nella persona, ma è costituito da miriadi di modi con cui noi "costruiamo" piuttosto che "abbiamo" un genere, cioè validiamo la nostra appartenenza a una particolare categoria di genere attraverso processi interazionali. Il genere infatti non costituisce una caratteristica interna della persona, ma è qualcosa che noi costruiamo e non un attributo che possediamo; è un modello di organizzazione sociale che struttura le relazioni, e specialmente le relazioni di potere, tra uomo e donna (Riger, 1992). L'esperienza psicologica e sociale dell'uomo e della donna sono caratterizzate da specificità e peculiarità dovute al fatto che sono diversi sia i significati culturali che contraddistinguono socialmente la differenza maschio/femmina (da cui deriva il concetto di differenza di genere ad intendere che "la società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra gli uomini e le donne differenziandoli l'uno dall'altro, creando appunto il genere" – Piccone

Stella, Saraceno, 1996), sia i meccanismi psichici e i processi cognitivi che concorrono all'elaborazione e all'interpretazione dell'esperienza.

La ricerca psicosociale che si voglia occupare "di genere" dovrebbe pertanto muoversi in una direzione che consideri la natura insieme psicologica e sociale dei fenomeni di genere. Studiarne unicamente gli aspetti psicologici, le manifestazioni a livello della singola persona, significa isolare arbitrariamente questi fenomeni dal contesto sociale, economico e politico al quale appartengono.

Questo è lo sfondo da cui parte il lavoro di Chiara Rollero: un tentativo di portare la riflessione su un tema molto attuale e, da un punto di vista scientifico, controverso come quello della partecipazione politica in una prospettiva di genere.

I più recenti lavori nell'ambito della letteratura psicosociale che si sono interrogati su questo aspetto dimostrerebbero una minore tendenza, da parte delle donne, a occuparsi di aspetti meramente politici, più invece disponibili a intraprendere azioni sociali legate al contesto con una forte connotazione relazionale (basti pensare alla presenza femminile all'interno di associazioni di volontariato: il richiamo all'etica della cura così come evidenziata da Carol Gilligan è qui d'obbligo). Le donne inoltre esprimono una minor stima di sé rispetto agli uomini e, in particolare, rispetto alle faccende politiche, percepiscono una minor competenza a occuparsi di questioni di questo tipo. Chiara Rollero ha scelto di esaminare percezioni e valutazioni di sé e del proprio ruolo politico di uomini e donne attivi politicamente tentando così di contribuire allo studio dell'impegno politico, dimostrato essere così "difficile" per le donne, senza ignorare come aspetti psicologici siano da essere letti e interpretati alla luce dei significati sociali e culturali associati all'assunzione di determinati ruoli. L'obiettivo generale che si pone il lavoro è pertanto quello di verificare se, presso un campione di attivi e attive politicamente, si rilevino le stesse differenze che la letteratura di riferimento avrebbe rilevato presso una popolazione non attiva, stimando la percezione delle proprie competenze nella gestione della *cosa pubblica*.

A di là dei dati (a cui ovviamente si rimanda alla lettura del testo), il tentativo del presente lavoro è anche quello di riflettere sul tema del genere in una prospettiva, come sopra auspicato, che consideri lo stretto intreccio tra dimensioni psicologiche, socio-culturali e, non ultime, politiche.

Riferimenti bibliografici

Piccone Stella S., Saraceno C., *La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino, 1996

Riger S., Epistemological debates, feminist voices. Science, social values and the study of women, *American Psychologist*, 47, 730-740, 1992

Norma De Piccoli

Indice

Introduzione	1
Parte prima	
Donne, potere e partecipazione politica	
1.1 Il soffitto di vetro e la scala mobile invisibile	4
1.2 La politica: un ambito per “poche elette” ?	9
1.3 La partecipazione politica: una lettura psicosociale	16
1.3.1 Il senso di comunità	21
1.3.2 Il <i>locus of control</i>	21
1.3.3 L’efficacia politica	24
1.3.4 Differenze di genere rispetto ai costrutti di senso di comunità, <i>locus of control</i> ed efficacia politica	26
Parte seconda	
Donne e uomini nell’impegno politico: presentazione di una ricerca	
2.1 Obiettivi e ipotesi	31
2.2 Metodologia	33
2.2.1 Descrizione del campione	33
2.2.2 Strumento e procedura	34
2.3 L’analisi dei dati	35
2.3.1 Il genere	36
2.3.2 La dimensione ideologica	40
Conclusioni	42
Bibliografia	49

Introduzione

A livello mondiale, in base ai dati disponibili al 28 febbraio 2005¹, l'area geografica che registra il maggior numero di donne elette nei parlamenti nazionali è quella scandinava, in cui il 39,9 per cento dei membri delle Camere è costituito da donne; seguono le Americhe con il 18,6 e l'Europa (esclusa la Scandinavia) con il 16,9. Agli ultimi posti si collocano invece l'Asia con il 14,9, l'Africa sub-sahariana, con il 14,8, e gli Stati del mondo arabo, in cui le donne sono appena il 6,5 per cento. Più specificatamente, il Ruanda è lo Stato in cui la presenza femminile è la maggiore in assoluto alla Camera (48,8 per cento del totale degli eletti), cui seguono Svezia (45,3), Norvegia (38,2) e Finlandia (37,5) che hanno un'unica assemblea parlamentare. Per trovare l'Italia è necessario scivolare sino al settantatreesimo posto, ovvero dopo la metà della graduatoria (e dunque anche dopo paesi quali Mozambico, Uganda, Cina, Suriname, Guinea-Bissau), che comprende complessivamente centoventicinque posizioni: il nostro Paese possiede l'11,5 per cento di donne elette alla Camera e appena l'8,1 per cento al Senato. Attualmente, su un totale di ventitré ministri, le donne sono due (Letizia Moratti all'Istruzione, Università e Ricerca, e Stefania Prestigiacomo, alle Pari Opportunità), mentre tra i sessantuno sottosegretari le presenze femminili ammontano a sette. Per quanto concerne l'amministrazione delle Regioni, in base ai dati di maggio 2005² su venti due presidenti, in Umbria e in Piemonte, sono donne, mentre nelle Province², sino a settembre 2003, le presidenti sono quattro su centodue (il 3,9 per cento) e le consigliere trecentodiciannove su tremilacentodiciassette (il 10,2 per cento). I dati di aprile 2003 sui Comuni capoluogo², infine, mostrano che le donne sindaco ammontano

¹ <http://www.ipu.org/english/home.htm>

² <http://cmparita.governo.it>

a sette su un totale di centotré (il 6,7 per cento), coadiuvate da assessori per il 14,4 per cento donne e da 457 consigliere, componenti l'11,3 per cento del totale.

Questo è l'aspetto fenomenico della partecipazione politica letta attraverso un'ottica di genere. Quali possono essere le cause di una tale disparità di presenze tra uomini e donne? Che cosa ci permetterebbe di evidenziare una lettura psicosociale del fenomeno? A che cosa può essere attribuita la scarsa partecipazione femminile?

Queste ed altre domande hanno guidato la progettazione del presente lavoro, nato essenzialmente con l'obiettivo di approfondire ciò che viene comunemente detto partecipazione, ovvero le modalità che gli individui possono utilizzare per "agire" la propria dimensione sociale - intrinsecamente insita nell'essere umano - all'interno dell'ambiente fisico e relazionale in cui sono inseriti. Si è deciso, in particolare, di focalizzarsi su una singola forma di partecipazione, quella politica appunto, e, d'altra parte, di guardare al fenomeno secondo una prospettiva di genere: ciò che ne è scaturito, dunque, è uno studio volto a rilevare eventuali differenze tra uomini e donne che sono direttamente coinvolti nella gestione della *polis*, avendo essi già assunto la decisione di partecipare attivamente.

Il percorso teorico di avvicinamento a queste tematiche, peraltro, è stato piuttosto complesso per la scarsità di materiali reperibili: se, infatti, sono numerosi gli autori di formazione psicologica che si sono occupati della partecipazione nelle sue varie forme e delle differenze tra uomini e donne in diversi ambiti, pochi si sono cimentati nel porre in connessione il genere con l'attività politica. Si è quindi talvolta dovuti ricorrere all'ausilio di altre discipline - pur mantenendo, ovviamente, un'ottica prettamente psicologica - quali le scienze politiche o la sociologia, all'interno delle quali il dibattito sulla necessità di fomentare l'apporto femminile alla vita politica è quanto mai di attualità.

Il presente lavoro, dunque, si compone di una prima parte che contiene alcune riflessioni sul rapporto tra le donne e i luoghi di potere, siano essi collocabili nel mondo lavorativo o in quello politico-sociale, per poi prendere in esame specificatamente la partecipazione politica femminile e l'importanza che essa

riveste nel contesto politico attuale. Viene quindi offerta una lettura psicosociale del fenomeno, analizzato in relazione ai costrutti più spesso individuati come i principali antecedenti dell'attivismo politico dalla letteratura sull'argomento.

La seconda parte è invece imperniata su una ricerca condotta nella realtà di Torino e della prima cintura con l'obiettivo di evidenziare eventuali differenze di genere tra coloro che si dedicano alla politica in modo attivo. Dopo una dettagliata presentazione del lavoro, vengono infine elaborate alcune riflessioni conclusive sullo *status quo* relativo alle presenze femminili nelle istituzioni e sui provvedimenti atti a incentivare la partecipazione.

Parte prima

Donne, potere e partecipazione politica

1.1 Il soffitto di vetro e la scala mobile invisibile

È quasi superfluo sottolineare che le donne che ricoprono ruoli dirigenziali in ambito politico o lavorativo sono in misura decisamente inferiore rispetto agli uomini, sia in Italia che, più in generale, nel mondo occidentale. L'esercizio del potere, infatti, è stato tradizionalmente considerato come un'iniziativa maschile con trappole e sfide al di fuori delle possibilità delle donne (Linda L. Carli e Alice H. Eagly, 2001).

Se ci si riferisce alla letteratura, esaminata da Linda Carli (2001), inerente gli effetti del genere sull'influenza esercitata all'interno della società, si osserva che, anche quando le donne tentano di acquisire potere, esercitano comunque un'ascendenza minore sugli altri rispetto a quanto non facciano gli uomini. Ciò accade per due ragioni: innanzitutto si presume che le donne siano meno competenti e dunque meno credibili; in secondo luogo, inoltre, anche quando vengono percepite abili come gli uomini, il loro apporto è spesso visto similmente a una violazione alle norme che prescrivono il ruolo sociale appropriato al genere. Come risultato, conclude l'autrice, le persone frequentemente disapprovano le donne altamente competenti e rifiutano i loro contributi. Il medesimo meccanismo di riprovazione per aver trasceso alle leggi comportamentali non scritte, peraltro, può riguardare anche gli uomini: le ricerche sui ruoli di genere, infatti, spesso segnalano che sia la popolazione maschile che quella femminile vengono penalizzate dagli altri nel momento in cui si allontanano dalle mansioni per loro tradizionalmente appropriate, con sanzioni che possono essere più evidenti, quali la perdita del posto di lavoro, o meno, come nel caso di atteggiamenti di disapprovazione sociale (Alice Eagly,

2001). L'origine di queste prescrizioni di ruoli sociali adatti al proprio genere viene per lo più ritenuta il prodotto di due gruppi di elementi: da una parte le variabili di tipo sociale, economico e tecnologico presenti all'interno di una società e, dall'altra, le diverse caratteristiche biologiche proprie di donne e uomini, quali la gravidanza e l'allattamento piuttosto che una maggiore forza e prestanza fisica (Eagly, *ibid.*).

Non si può però negare che le concezioni sui ruoli legati al genere siano cambiate in modo decisamente radicale negli ultimi decenni, con l'acquisizione, da parte delle donne, di nuove forme di potere – sulla propria vita e sul mondo – prima di ora inaccessibili. Ciononostante, però, la sproporzione tra le conquiste ottenute e le posizioni di potere effettivamente assunte permane: a questo proposito Carli e Eagly (*ibid.*) fanno propria la metafora del soffitto di vetro, inteso come una barriera invisibile ma poderosa oltre la quale alle donne non è consentito procedere. Secondo le autrici il soffitto di vetro ben esprime il silenzioso pregiudizio e la discriminazione cui molte sono soggette soprattutto negli ambienti in cui è in gioco il potere: pregiudizio contrario alle donne come leaders che interferisce con la loro abilità di esercitare una significativa influenza sociale. Al contrario, per gli uomini, in particolare per coloro che operano in contesti prevalentemente femminili, si utilizza talvolta la metafora della scala mobile di vetro, ovvero un utile ma nascosto dispositivo di ascesa sociale, composto di vantaggi offerti dall'ambiente umano circostante (Hilary Lips, 2001). Questi pesanti preconcetti riferiti ai generi possono essere ricondotti alla più ampia *expectation states theory* (Wagner e Berger, 1997), che definisce le opinioni relative allo status di un individuo come opinioni ampiamente mantenute a livello culturale, che collegano una maggior significatività sociale ed una generale competenza, così come specifiche abilità, ad una categoria di persone (quali possono essere gli uomini) paragonata ad un'altra (in questo caso le donne). Secondo tale teoria, gli stereotipi basati sul genere, sulla razza o sul tipo di occupazione possono differire sotto molti aspetti, ma condividerebbero un elemento comune: l'assegnazione di caratteristiche positive ed abilità importanti al gruppo in posizione di vantaggio (gli uomini, i bianchi, i professionisti) rispetto a quello svantaggiato (le donne, i neri, gli operai).

Nonostante le persone singole approvino o meno questa concezione, secondo alcuni autori l'influenza culturale è prepotente: Cecilia Ridgeway (2001), ad esempio, afferma che in ogni caso l'assunto che queste opinioni siano ampiamente condivise conduce gli individui a ritenere che, specialmente in luoghi pubblici quali quelli della sfera politica, essi verranno trattati dagli altri in base alle suddette credenze, tanto che quando ci si ritrova in gruppo per lavorare su un comune obiettivo, questi stessi individui ricercherebbero nell'atteggiamento altrui spunti su come comportarsi. L'*expectation states theory* viene infatti utilizzata dalla medesima autrice per spiegare i numerosi ostacoli che le donne si ritrovano a dover superare nei loro tentativi di ricoprire posizioni socialmente rilevanti quali quelle occupate dagli uomini: in particolare gli stereotipi più frequentemente usati vedono il genere maschile come più orientato all'azione, all'assunzione di responsabilità in modo attivo, mentre quello femminile è più spesso associato alla reazione, alla risposta ad eventi di cui non si è fautrici in prima persona. Sono una prova di ciò diverse ricerche citate da Hilary Lips (*ibid.*) che dimostrano la differente reazione dei soggetti dei vari esperimenti nei confronti di chi detiene o aspira a detenere il potere; gli intervistati, infatti, hanno per lo più associato attributi tipicamente maschili a individui che ricoprivano cariche importanti, pur senza conoscerne il genere. Quel che contribuisce a mantenere le donne in posizioni subordinate è anche la doppia dimensione che Ridgeway accorda ai preconcetti: essi, infatti, non avrebbero solo un carattere descrittivo, bensì anche istanze prescrittive, non limitandosi quindi a definire come le persone effettivamente sono ma anche come dovrebbero essere.

La teoria dell' *expectation state* afferma infine che gli stereotipi di genere siano più salienti quando il sesso contribuisce a distinguere tra loro gli attori sociali: in contesti misti, ed ancor più in quelli prevalentemente maschili, l'essere uomo o donna condiziona gli individui in modo preponderante. Se è vero quanto sostiene l'autrice, si dovrebbe quindi presumere che chi incontra la massima resistenza all'esercizio di qualche forma di potere siano le donne che tentino di acquisire autorevolezza in contesti tradizionalmente maschili, quale è l'arena politica, storicamente terreno proprio degli uomini e completamente escluso, salvo rari

casi, alle signore. In sostanza, dunque, quando gli stereotipi di genere sono effettivamente salienti in una situazione, si creano aspettative implicite sul comportamento dei singoli, le quali influenzano la loro assertività, l'attenzione che riceve il loro modo di operare, le abilità loro attribuite, l'autorevolezza che raggiungono e, di conseguenza, le probabilità di emergere come persone carismatiche. In molti casi, tra l'altro, sono le donne stesse a perpetuare l'esistenza degli stereotipi legati al genere: nel momento in cui progettano di realizzare le proprie ambizioni accrescendo il proprio potere, infatti, sono portate a prefigurare molti più problemi personali di quanto non facciano gli uomini, a cominciare dal non avere il tempo per le relazioni familiari, fino al conflitto con gli avversari lavorativi o all'essere percepite come antipatiche, rigide e ipercritiche (Lips, *ibid.*). Secondo altri studi, invece, gli stereotipi sul potere in rapporto al genere sono presenti in pochissime donne che sono riuscite ad emergere come leaders, tanto che, in modo forse un po' provocatorio, per porre fine ai condizionamenti degli stereotipi è stata avanzata la proposta di cambiare la composizione dei luoghi di potere, incrementando la presenza femminile ed eliminando una parte di quella maschile (Virginia O'Leary e Elizabeth Flanagan, 2001).

Partendo comunque dal presupposto che le donne detengano minor potere, si potrebbe facilmente concludere che esse esercitino una ben meno pesante influenza sociale a tutti i livelli, da quello lavorativo a quello politico. Questi sono infatti i risultati che emergono dalle ricerche in proposito: Linda Carli (1999), riassumendo gli elementi più importanti degli studi sul tema, evidenzia come vi siano diversi tipi di potere, nella cui acquisizione generalmente prevalgono gli uomini. Per quanto concerne l'*expert power*, ovvero il potere legato non tanto alla detenzione di competenze, quanto piuttosto alla percezione altrui delle proprie competenze, gli uomini non solo sono ritenuti più dotati, ma usufruirebbero anche di standard diversi: affinché una donna sia ritenuta capace deve dimostrare di possedere più abilità di quante non siano richieste agli uomini. Un discorso simile viene condotto sul *legitimate power*, relativo alla posizione sociale occupata: le ricerche affermano che le donne socialmente e culturalmente modeste suscitano negli altri reazioni più positive rispetto a quelle

interessate all'acquisizione del potere e più convinte di sé, che divengono meno popolari e apprezzate dal punto di vista personale. L'unico tipo di potere in cui le donne prevalgono è il *referent power*, basato sulla capacità di stabilire e mantenere delle relazioni: in questo caso il genere femminile è percepito come più piacevole e socievole, tanto che le persone gradirebbero maggiormente le donne rispetto agli uomini. Sembra che si esternino anche in questo caso gli stereotipi di cui parla Cecilia Ridgeway: le donne continuano nella nostra cultura occidentale ad essere ritenute più gradevoli dal punto di vista relazionale, salvo poi essere assolutamente impopolari non appena escano dal ruolo sociale tradizionale per migliorare il proprio status od acquisire maggior potere. È significativo, a questo proposito, che già durante l'adolescenza il genere sia la variabile più importante per spiegare le diverse strategie utilizzate dai ragazzi nella conduzione della propria vita sociale: in una ricerca effettuata da Joseph Schwarzwald e Meni Koslowsky (1999) 351 studenti statunitensi tra i 13 e i 14 anni furono i protagonisti di uno studio sulle tattiche utilizzate per il mantenimento o l'acquisizione di maggior potere in situazioni conflittuali. I risultati mostrarono che il genere è la variabile più importante per prevedere il tipo di strategia che l'adolescente impiegherà: le ragazze, in particolare, prediligono il compromesso, la lusinga, se non addirittura la sottomissione, mentre i maschi optano per la competizione, la coercizione, il tentativo di dominanza.

Nonostante siano cambiate le condizioni materiali legate alle differenze di genere, è evidente come il mutamento di mentalità e di cultura sul rapporto che le donne devono detenere con il potere non sia ancora del tutto o in parte avvenuto e, presumibilmente, richieda un tempo decisamente maggiore. Si può, a questo proposito, ipotizzare che alcuni fattori condurranno verso la scomparsa dei pregiudizi di genere (si pensi, ad esempio, alla diminuzione del numero di occupazioni in cui è necessaria la forza fisica, o all'incremento del livello di istruzione soprattutto per la popolazione femminile), ma, d'altro canto, gli atteggiamenti sociali contrari alla concezione di una donna potente permarranno ancora per anni. Il potere, infatti, può anche essere considerato una struttura sociale, fatta di numerose attività quotidiane che mantengono l'attuale sistema di

dominanza: la struttura sociale, però, è in grado di trascendere i desideri e i comportamenti del singolo, assorbendo e modellando le relazioni e le interazioni sociali (Lips, *ibid.*).

1.2 La politica: un ambito per “poche elette”?

Il tema del potere, ed in particolare il costrutto di *empowerment*, si può ritenere strettamente associato alla partecipazione politica femminile. Bianca Gelli (2002), soffermandosi sul termine *empowerment* come sinonimo di acquisizione di forza, incisività ed autorevolezza, ritiene infatti che l'accrescimento in potere delle donne possa essere visto come “politica di quella minoranza attiva che le donne impegnate nel femminismo e nelle strategie volte a ridisegnare la configurazione del potere rappresentano”, o, detto altrimenti, “come lotta e affermazione politica”. Da un punto di vista storico, il costrutto di *empowerment* viene utilizzato per la prima volta dal femminismo che nasce negli Stati Uniti come movimento politico durante gli anni Sessanta, in analogia con altri gruppi di lotta per l'acquisizione dei diritti civili. Il movimento femminista, sorto all'interno di una sinistra radicale che si contrappone alla cultura e al potere patriarcali che dominano il mondo delle istituzioni, conduce in modo irrompente sulla scena politica una nuova figura di donna pronta a lottare per i propri diritti e per la propria autorevolezza. In Italia, in particolare, le connessioni del movimento con le organizzazioni partitiche sono, soprattutto all'inizio, piuttosto accentuate: le donne, infatti, partono dal potere come “potere di riferimento, di dipendenza dai partiti politici”, per approdare solo in un secondo tempo ad un processo che mira “ad acquisire un potere su di sé, come capacità di leggere, educare e controllare se stesse” (Bianca Gelli, *ibid.*). Il rapporto tra il movimento femminista italiano e i partiti politici è però ambiguo e conflittuale: da un lato, infatti, i partiti sono visti da alcune come un elemento frenante da cui è opportuno prendere le distanze, mentre altre ritengono che soltanto la politica istituzionalizzata possa rendere concreti i diritti cui si aspira. A partire dagli anni Ottanta, tuttavia, i partiti politici iniziano a dimostrare grande interesse per i

contenuti su cui il movimento si basa: molte intellettuali femministe e specialiste in vari campi del sapere vengono infatti chiamate ad arricchire con il proprio contributo le Commissioni parlamentari, quando non sono direttamente elette alla Camera o al Senato. Ma con la stagione di Mani Pulite e la conseguente crisi della fiducia nei partiti la presenza femminile nelle istituzioni è destinata a calare, nonostante aumenti leggermente il numero delle donne con cariche di Ministro o di sottosegretario: pare dunque che le donne siano risospinte negli spazi del privato (Gelli, *ibid.*).

La scarsa presenza delle donne nel mondo politico, ad ogni livello, rimane un evidente dato di fatto, benché il genere femminile costituisca una maggioranza numerica: questo fenomeno, peraltro, raggiunge la sua massima espressione proprio in Italia, con sempre più basse percentuali di donne impegnate in politica (cfr. introduzione). A questo proposito, Gelli (*ibid.*) sintetizza la questione chiedendosi quanto le donne sentano la politica “come una dimensione strutturante la loro personalità” e quanto su di loro possa incidere “il senso di poca fiducia in se stesse in quest’ambito dell’esistenza [...] o un’aspettativa negativa, strumentale o meno che sia, degli uomini e, in parte, delle stesse donne. Quanto, di fatto, l’identificazione tra potere e politica giochi in senso negativo sulle scelte di fondo delle donne”. In queste ultime, in sostanza, sembra mancare “la memoria e la narrazione di sé come attrici della sfera della politica [...] manca una storia, mancano modelli di azione e di interventi sulla realtà sociale alle quali le donne, individualmente e in gruppo, possano fare riferimento. Manca la memoria di un potere che è esercizio della politica”. La soluzione prospettata dall’autrice per rendere le donne più inclini all’attivismo consiste nel superamento dell’attuale concezione del potere, “quello forte, istituzionale, legittimo e riconosciuto”, normalmente proprio degli uomini, in favore di “forme nuove, più flessibili, limitate, basate sulla competenza, sullo scambio, sulla parzialità”. Gelli contrappone infatti il potere all’autorevolezza: il primo, comunemente associato all’area maschile, può per certi versi prescindere dal consenso, mentre l’autorità e l’autorevolezza implicano un rapporto di fiducia legato alle relazioni interpersonali, sfera in cui il genere femminile è tradizionalmente piuttosto esperto. In parziale contraddizione con quanto sopra

affermato, è ancora la medesima autrice a rilevare l'ingente affluenza registrata nei corsi organizzati dall'Università di Lecce che mirano alla formazione delle donne per l'attivo esercizio della politica¹: forse, allora, la concezione "maschile" del potere non scoraggia in modo così definitivo il genere femminile, né la dimensione politica è ancora oggi ritenuta così estranea all'identità delle donne. I problemi di mancata partecipazione, al limite, subentrano in un secondo momento, quando si tratta di impiegare concretamente quanto appreso: sembra infatti che i partiti stessi non offrano nessun riconoscimento al lavoro compiuto, essendo incapaci di utilizzare risorse gratuitamente offerte nella formazione di un nuovo ceto politico (Alisa Del Re, 2003). Anzi, il *machismo* viene citato come valore da una parte del ceto politico di recente costituzione (non si può non citare, a questo proposito, il "celodurismo" bossiano), mentre in qualche settore della destra si tende ad azzerare l'esistenza del genere (Del Re, *ibid.*). In altri paesi europei, all'opposto, pare che l'allargamento della rappresentanza femminile sia avvenuto non solo grazie alla mobilitazione delle donne che hanno richiesto tale presenza, ma anche sulla base della constatazione, da parte dei partiti, che un maggior coinvolgimento delle donne nelle sedi decisionali costituisca uno strumento di ri-legittimazione della politica, alla luce della crescente disaffezione nei confronti dei partiti e del crescente astensionismo elettorale che si verifica nella maggior parte dei paesi europei (Marila Guadagnini, 2000).

Tornando alla situazione italiana, sono da segnalare gli autori che invece negano la scarsa partecipazione femminile, almeno nelle dimensioni in cui viene solitamente descritta. Giovanna Zinconè (1985), ad esempio, evidenzia come vi siano delle specificità negli atteggiamenti politici delle donne che non si inscrivono né nel moderatismo né nell'apatia: i tratti rilevati sarebbero quelli di una maggiore valutazione del candidato rispetto al partito di appartenenza, quando si è chiamate al voto, e di una maggiore attenzione alle arene minori e più vicine. Ribaltando quindi i termini della questione, l'autrice conclude che il quadro dipinto da questi studi fornisce l'immagine di una cultura politica

¹ Dal 1999 ad oggi il gruppo di Psicologia di Comunità e il Centro Studi Osservatorio Donne dell'Università di Lecce, in convenzione con la Provincia, conduce una serie di corsi formativi

femminile non solo ugualmente presente e rilevante rispetto a quella maschile, ma anche più umanitaria e attenta ai problemi quotidiani. Sul fronte “ottimista” rispetto alla condizione femminile italiana vi è anche chi sostiene che “il cammino che le donne stanno compiendo verso la loro piena realizzazione” si misura proprio sul terreno della politica, intesa come attività di chi partecipa alla cosa pubblica: “si sta affermando un ormai nutrito drappello di donne con ruoli e funzioni che comportano una discreta autonomia decisionale [...] questo è indubbiamente uno dei principali cambiamenti che si sono verificati negli ultimi anni e testimonia un profondo, spesso faticoso, processo di trasformazione sociale” (Maria Carmen Belloni e Franca Bimbi, 1997). Non solo, dunque, sarebbero in aumento le partecipanti, in svariate maniere, alla vita della *polis*, ma proprio questo fenomeno costituirebbe uno dei più adeguati indicatori per dimostrare l’essere in atto, da parte delle donne, di un processo di emancipazione dai ruoli tradizionali.

Non va, in ogni caso, tralasciato un aspetto - peraltro riguardante sia l’universo maschile sia quello femminile - piuttosto banale ma rilevante: indipendentemente dalle considerazioni sin qui effettuate, non si può presumere che ogni individuo sia interessato alla vita politica. In altre parole, quando si tratta non di adempiere ai propri doveri civili, bensì di farsi coinvolgere in prima persona in qualche forma di partecipazione, l’interesse verso quest’ambito è assolutamente soggettivo, al pari dell’interesse per lo sport piuttosto che per la musica. Non si deve infatti ritenere che l’assenza di certi gruppi sociali dal panorama politico sia sempre un fallimento della democrazia (Anne Phillips, 1995), benché possa essere un utile “campanello d’allarme”, poiché l’intervento di fattori economici, situazionali, culturali e personali può incidere pesantemente. È significativa, a questo proposito, una ricerca condotta nel 1999 dalla Consulta delle Elette della Regione Piemonte, organismo di coordinamento e di supporto per le donne elette nelle amministrazioni locali: in Piemonte il 76,5 per cento della popolazione femminile dichiara di essere poco o per nulla interessata alla politica, contro un 63,1 per cento della popolazione maschile intervistata (Guadagnini, *ibid.*). Secondo Marila Guadagnini, però, considerato il

per le donne che desiderino avvicinarsi alla politica, trattando tematiche quali le aspettative e le

momento storico e il contesto di una regione come il Piemonte, non si può pensare che il disinteresse femminile sia legato a situazioni di marginalità nel sistema socio-economico: anzi, il fenomeno viene interpretato come “un atteggiamento di apatia attiva, di un rifiuto, di un senso di estraneità verso una politica percepita come una realtà al maschile, un club per soli uomini”, immagine peraltro fornita non solo dal Parlamento, dalle alte cariche dello Stato, dalle segreterie dei partiti, ma anche “dai dibattiti sui mass media, dove raramente, se non mai, compaiono voci e volti femminili” (*ibid.*). La teoria utilizzata da quest'autrice per spiegare la scarsa partecipazione politica femminile considera dunque come elemento chiave una sorta di protesta silenziosa verso un mondo percepito come estraneo, distante e poco incline ad accogliere la presenza femminile. Si può notare quanto questa posizione, pur prendendo le mosse dalle medesime constatazioni sullo scarso attivismo politico femminile, differisca da quella assunta da Bianca Gelli, che pone invece come cause principali la poca fiducia che le donne nutrono verso se stesse, estranee, loro per prime, ad una dimensione identitaria legata all'esercizio del potere politico. Un punto di convergenza è però rintracciabile nel momento in cui si fa riferimento ai modelli esistenti: da un lato vi è la percezione della netta predominanza maschile e, dall'altro, mancano esempi concreti di un esercizio della politica prettamente femminile.

Al di là delle questioni di ordine teorico, non vanno comunque dimenticate le limitazioni pratiche che anche oggi affliggono la donna piuttosto che il suo compagno: esse dedicano tendenzialmente più tempo al lavoro familiare condizionando la propria vita professionale, tanto che sovente scelgono (e sono scelte per) occupazioni compatibili con il ruolo domestico. Nella vita quotidiana, poi, il lavoro familiare femminile non solo limita la disponibilità delle donne per le attività extrafamiliari, ma libera disponibilità maschile per queste stesse attività, rendendo più favorevoli le condizioni materiali che consentono ad un individuo di impegnarsi politicamente. Tutto ciò è spiegabile se si considera che tra uomini e donne può esservi un calendario di priorità molto diverso: secondo Caterina Arcidiacono (2002), ad esempio, per i primi l'impegno familiare risulta

motivazioni alla politica, la comunicazione, storia e diritti delle donne, le leggi elettorali

essere un vincolo che agisce come sottrazione di presenza sul posto di lavoro, mentre per le seconde il benessere della famiglia richiede l'allontanamento dalla carriera e la dedizione alla cura familiare. Ma la subalternità a cui si condannano o vengono condannate le donne possiede, per la medesima autrice, anche dei vantaggi: il rendersi indispensabili al soddisfacimento delle necessità altrui è il cardine del legame, "è il filo invisibile che tiene l'altro legato attraverso la soddisfazione dei suoi bisogni". Se però si avverte il desiderio di uscire dal proprio ruolo subordinato, la partita si può giocare sul terreno dell'organizzazione del lavoro: l'obiettivo, sostiene Arcidiacono, è la non omologazione a modelli maschili verticistici, assieme alla valorizzazione di competenze che fanno riferimento alla tradizione femminile, promuovendo una mentalità basata sulla compresenza dei contrari, sull'attenzione all'altro e sulla relazione.

In altri Paesi europei, invece, si sta inequivocabilmente assistendo a quello che viene definito uno sviluppo politico unico (Birte Siim, 1996): si tratta della Scandinavia, dove l'effetto di questa evoluzione consiste nell'elevata rappresentanza delle donne in Parlamento e nei governi locali (con presenze comprese tra il 30 e il 45 per cento). Interessante è però l'apporto fornito da un'indagine danese (Siim, *ibid.*) in cui le differenze di genere rispetto alla partecipazione politica risultano permanere in tre gruppi sociali: gli individui al di fuori del mercato del lavoro (soprattutto pensionati), gli emarginati e i lavoratori dipendenti con un buon livello culturale. Per i primi due tipi di soggetti le diversità sono facilmente ipotizzabili: le donne al di fuori del mercato del lavoro si identificherebbero con il ruolo familiare tradizionale, ben poco collegato ad un interesse per la politica, mentre, per quanto concerne l'emarginazione, si può pensare che abbia un effetto negativo più sulla partecipazione politica femminile che su quella maschile. Curiosa è invece l'ineguaglianza nei soggetti di buona cultura: la conclusione della ricercatrice è che l'accesso al mercato del lavoro, l'istruzione e la partecipazione sono concetti con una dimensione di genere, ovviamente tutta da indagare, contenenti significati e possibilità diverse per donne e uomini.

Se, invece, rimanendo in ambito internazionale, si considerano le donne interessate alla politica, è significativa la definizione che è stata presa in prestito dal mondo dei media: negli Stati Uniti si parla di *gender gap* per definire le divergenze tra uomini e donne rispetto agli atteggiamenti politici (Carol Mueller, 1988). L'espressione, coniata in seguito alle elezioni presidenziali del 1980, quando l'otto per cento in meno delle donne votò per Ronald Reagan (differenza senza precedenti nelle elezioni nazionali), è stata il punto di partenza per uno studio in cui è stata dimostrata l'effettiva esistenza di un *gap* tra la popolazione femminile e quella maschile sia nella scelta dei candidati alle elezioni presidenziali, sia nella valutazione del presidente e nell'identificazione con i vari partiti, con una netta preferenza, da parte delle donne, per i Democratici. Un analogo risultato non è però emerso in Europa: nella maggior parte dei paesi il comportamento politico maschile e femminile è simile, anche se le donne si caratterizzano per essere più vicine a posizioni genericamente di sinistra su questioni quali l'energia nucleare, la disoccupazione e la difesa (Pippa Norris, 1988). La spiegazione fornita dalla ricercatrice è legata alla differente situazione delle donne statunitensi rispetto alle europee: le prime, infatti, avrebbero più elevate aspettative di raggiungimento di uno status pari a quello maschile e, nel contempo, sarebbero le più svantaggiate da punto di vista lavorativo e retributivo. Tutto ciò comporterebbe una maggior consapevolezza delle proprie deprivazioni, che si esprimerebbe attraverso una più generale preferenza verso i valori difesi dalla sinistra. L'Italia, in particolare, rispecchia abbastanza fedelmente la situazione europea: al di là delle differenze in ambito strettamente partecipativo rispetto alla gestione della *polis*, sul comportamento di voto le diversità non sono marcate. Nonostante ciò, le donne si dichiarano più astensioniste degli uomini e la percentuale di quelle che affermano di votare per Forza Italia è maggiore della percentuale che si riscontra tra gli uomini, mentre il contrario avviene per Alleanza Nazionale, Lega Nord, Democratici di Sinistra e Rifondazione Comunista (Guadagnini, *ibid.*), a dimostrazione del fatto che un *gender gap* a livello di schieramenti politici non esiste.

Va, infine, citata una distinzione proposta da alcuni autori tra il comportamento politico convenzionale e quello denominato "non convenzionale" (Lauren

Duncan, 2001): in base a questa prospettiva, la popolazione maschile bianca sarebbe più propensa ad intraprendere azioni politiche in senso stretto, mentre le donne e le persone di colore risulterebbero più interessate ad attività sì legate alla vita associativa piuttosto che al territorio abitato, ma definibili politiche solo adottando un punto di vista molto ampio (e in questa sede già escluso). In altre parole, le donne non sarebbero così appassionate di vicende politiche e partitiche, ma sarebbero invece molto attente all'andamento della polis, con un'ottica più localistica e concretamente riguardante il proprio territorio.

1.3 La partecipazione politica: una lettura psicosociale

Si tratta ora di procedere attraverso un breve excursus teorico volto ad illustrare, nello specifico, i significati attribuiti al concetto di partecipazione politica e le dimensioni psicosociali ad essa più frequentemente associate.

Secondo una prospettiva sociologica “partecipare vuol dire prendere parte alla vita politica della società in cui si vive, alle attività politiche della propria comunità” (Giacomo Sani, 1996), ma ciò che distingue la partecipazione politica da altre forme di partecipazione è che la prima è riferita in modo specifico “alla *polity*, cioè allo Stato e alle istituzioni e organizzazioni politiche (parlamento, partiti, voto, referendum, ecc)” (Paolo Ceri, 1996). Francesco Raniolo (2002), poi, riprende le due principali valenze semantiche del termine “partecipare”, intese come “prendere parte a un determinato atto, processo” oppure come “essere parte di un organismo, di un gruppo, di una comunità”. Si tratta di due dimensioni in stretta relazione tra loro, poiché l'appartenenza a un organismo è un prerequisito indispensabile per abilitare un intervento nell'area decisionale. “Parliamo di partecipazione politica – conclude Raniolo, riferendosi essenzialmente a chi non esercita attività politica in ruoli istituzionali e organizzativi – quando 1) nell'ambito di un sistema politico od organizzazione (di cui si è parte o si aspira a far parte), 2) attraverso un insieme di atteggiamenti e comportamenti concreti si prende parte, 3) cioè si cerca di influenzarne (in maniera più o meno diretta e più o meno legale) le decisioni dei detentori del

potere politico, nonché la loro stessa selezione, 4) nella prospettiva di conservare o modificare la struttura, e quindi i valori, del sistema di interessi dominanti”. Analizzando questa articolata definizione si può desumere il rilievo che per l’autore possiedono alcuni costrutti: l’appartenenza - o il suo desiderio - ad un sistema politico rimanda al concetto di senso psicologico di comunità, mentre l’azione viene considerata soltanto se legata ad aspetti fenomenici e tangibili. Il fine è la modifica o la conservazione dello *status quo* politico, raggiungibile con l’esercizio della propria influenza all’interno dell’arena politica: sono contemplati in modo implicito, dunque, i costrutti di *locus of control* e *political efficacy*, relativi alla consapevolezza di poter incidere sulla politica e, più in generale, sulla propria vita.

All’interno della letteratura più propriamente psicologica, invece, una possibile definizione del fenomeno è quella di Giuliano Urbani, il quale, adottando un punto di vista molto ampio e facilmente condivisibile, ritiene che la partecipazione politica sia il “comportamento autonomo di chi, essendo e sentendosi parte di una qualche collettività, concorre in vario modo al processo delle decisioni che la riguardano” (Urbani, in Patrizia Catellani, 1997). Secondo Catellani, questa definizione evidenzia alcuni aspetti in particolare: requisito essenziale per ogni forma di partecipazione politica è, oltre all’appartenenza oggettiva, anche l’appartenenza soggettiva ad una comunità (“posso appartenere di fatto ad una collettività ma non identificarmi con essa e questo avrà delle conseguenze in termini di azione collettiva”); viene contemplato l’aspetto relazionale, reso efficacemente dal verbo “concorrere”; il fine della partecipazione, da ultimo, è quello di influenzare le decisioni circa la collettività. A questo riguardo l’autrice precisa: “Nella realtà questa influenza potrà esserci o anche non esserci, ma è importante sottolineare la presenza di questo fine come movente dell’azione collettiva”. Si potrebbe dunque concludere che, oltre ad un accenno all’aspetto collettivo e sociale della partecipazione, vi è anche qui un implicito riferimento ai concetti di *political efficacy* e di *locus of control* – legati alla percezione di poter influenzare la vita collettiva – e a quello di senso di comunità, inteso anche come consapevolezza dell’appartenenza all’ambiente in cui si vive.

Al di là delle singole definizioni, la partecipazione – qualunque forma essa assuma – è stata considerata come un fenomeno a più livelli, poiché gli aspetti legati all'azione del singolo si intersecano in vario modo con quelli del gruppo e della società in cui questo è inserito. Nell'analisi proposta da Norma De Piccoli, Monica Colombo e Cristina Mosso (2002), sulla base degli apporti forniti dalla letteratura, i costrutti psicologici coinvolti nella partecipazione e nell'azione sociale sono molto numerosi. A livello individuale, tra le variabili ritenute antecedenti al fenomeno, incide soprattutto la percezione di poter influire sulla vita politica e sociale: oltre alla concezione che il soggetto ha di se stesso come membro di un gruppo (identità sociale, identificazione nell'*in-group* ed i conflitti con l'*out-group*) assumono infatti una notevole rilevanza i costrutti di *self efficacy*, *empowerment* e *political efficacy*, ritenuti buoni prerequisiti per condurre il singolo verso qualche forma di partecipazione. Per quanto riguarda il livello di gruppo e sociale, tra i promotori di un'azione collettiva, si ripresenta la percezione di poter agire in modo efficace (*group efficacy* e *collective efficacy*), a cui si aggiungono la percezione dell'esistenza di conflitti, i fattori economici, l'ambiente fisico e alcune variabili demografiche. Ad ogni livello, infine, un ruolo preponderante è svolto dal senso di comunità, ritenuto un predittore significativo sia se considerato in relazione al singolo sia al gruppo. Il senso di comunità è anche una delle più importanti conseguenze della partecipazione: in una sorta di "circolo virtuoso" chi è dotato di maggior senso di comunità è più incline all'impegno sociale e politico e, in seguito alla propria partecipazione, rafforza ulteriormente il legame con il proprio territorio. Tra le altre conseguenze figurano, a livello individuale, un incremento nella percezione della propria efficacia nell'esercitare un controllo sull'ambiente e l'acquisizione di nuove abilità, mentre a livello collettivo, oltre ad un aumento di conoscenze, vi possono essere cambiamenti di atteggiamenti, riduzione del senso di estraneità rispetto alla propria comunità, maggior importanza conferita alle relazioni di vicinato. Steve Hinkle *et al.* (1996) hanno invece elaborato un modello per spiegare il coinvolgimento politico di semplici cittadini nel momento in cui si trovano a dover fronteggiare un problema specifico: tra i fattori ritenuti predittori di intenzioni attiviste compaiono il conflitto percepito, i valori e i comportamenti

del gruppo e, da un punto di vista psicologico, l'identificazione, le relazioni all'interno dell'*ingroup* e la percezione di poter agire in modo proficuo attraverso il proprio operato. Le dimensioni sociali, legate ai rapporti che si vengono ad instaurare fra i cittadini, sono dunque ritenute inscindibili da un personale senso di efficacia rispetto all'azione politica da compiere. Ancora riguardo alla partecipazione dei cittadini, Abraham Wandersman e Paul Florin (2000) hanno messo in luce i molteplici aspetti che potrebbero essere oggetto di studio. In particolare, per quanto concerne le caratteristiche sociopsicologiche di chi è coinvolto in azioni sociali, gli autori citano il *locus of control* come correlato all'attività politica, insieme alla *political efficacy* e all'*empowerment*. Un ruolo preponderante è anche qui attribuito al senso di comunità che, insieme agli aspetti cognitivi (l'atteggiamento e le opinioni verso la partecipazione), concorre alla decisione individuale di diventare parte attiva nella vita sociale o politica. Infine, come già affermato in precedenza, gli effetti della partecipazione consistono in un aumento del senso di comunità, del senso di autoefficacia e di efficacia politica e in un cambiamento di attitudini nei confronti dell'ambiente. Viene dunque riproposta l'immagine di un "circolo virtuoso" in cui le variabili che spingono gli individui alla partecipazione sono potenziate dalla partecipazione stessa, in una sorta di spirale di causalità.

Quando si tratta di definire le varie forme in cui si concretizza la partecipazione politica si deve considerare il differente grado di impegno e di coinvolgimento che le diverse attività comportano: esercitare il diritto di voto, per esempio, pur essendo espressione di un buon senso civico, in un'ottica psicologica rimanda ad un livello di partecipazione decisamente inferiore rispetto all'essere iscritti ad un partito o ad un movimento. Anche discutere frequentemente di politica o mantenersi informati attraverso i mezzi di comunicazione possono essere ritenute forme di partecipazione (Sani, *ibid.*), ma in genere implicano un minor coinvolgimento di quanto non richieda il detenere una carica istituzionale. I modelli proposti dalla letteratura per definire il grado di partecipazione di norma fanno riferimento al tipo di azioni svolte e, in base a queste, ordinano gli individui. Catellani (*ibid.*), per esempio, propone una classificazione secondo cui le forme di partecipazione si collocano lungo un continuum che va da un livello

minimo di attività (esposizione a stimoli politici) a un massimo (detenzione di una carica pubblica o partitica): tra i due estremi si trovano, in crescendo, l'esercizio del voto, discutere di politica, intervenire alle riunioni o dare contributi in denaro a partiti e candidati, diventare membri attivi di un partito ed essere candidati. Sani (*ibid.*), invece, opta per l'esistenza di una configurazione di tipo piramidale: al vertice si trovano i "militanti", "fortemente impegnati nella sfera della politica", cui seguono i "cives", definiti come "elettori meno coinvolti di quelli del primo gruppo, ma che tuttavia seguono con una certa attenzione i dibattiti sulle questioni del momento e risultano sostanzialmente inseriti nella vita politica". Infine si collocano i "disimpegnati" e i "marginali", ovvero "quei settori della popolazione che sono generalmente poco informati, scarsamente interessati e solo perifericamente coinvolti".

Prendendo le mosse dalle riflessioni sopra riportate, non si può fare a meno di notare una mancata univocità nell'intendere il concetto di partecipazione politica: i vari autori, infatti, pur sembrando concordi sull'impianto generale delle varie definizioni, talvolta sottintendono azioni diverse. Da ciò consegue una parziale contrapposizione tra ciò che viene definito attivismo politico e ciò che è ritenuto azione sociale, e, insieme, una sovrapposizione non sempre chiara tra le differenti forme di partecipazione. In questa sede si è pensato di circoscrivere il fenomeno in questione ritenendo "politico" soltanto ciò che concerne azioni di partecipazione visibile legate ai partiti e alle organizzazioni che si prefiggono l'obiettivo di incidere sulla vita politica del territorio in cui sono inserite. La *polis*, infatti, è storicamente il primo luogo, materiale e simbolico, di definizione delle forme di inclusione ed esclusione sociale, di delimitazione della cittadinanza, di tracciatura dei confini tra vita pubblica e privata: oggi, poi, in Italia la città è uno degli ambienti più decisivi per la ricostituzione dell'agire politico, cioè della mediazione significativa tra soggetti collettivi, attori, forze sociali (Maria Carmen Belloni e Franca Bimbi, 1997). Per quanto concerne i costrutti psicologici, si è ritenuto proficuo analizzare la partecipazione politica in relazione al senso di comunità, che in tutti gli studi citati figura come un fondamentale antecedente. Inoltre, soprattutto in riferimento alla tematica di genere, si è pensato di esaminare i concetti legati alla

percezione della propria efficacia nell'arena decisionale e del controllo che si può esercitare sull'ambiente, anch'essi considerati più o meno espressamente da tutti gli autori succitati: per questo ci si occuperà di locus of control e efficacia politica.

1.3.1 Il senso di comunità

Studiato negli anni Settanta da Seymour Sarason, uno dei fondatori della psicologia di comunità, il senso di comunità può essere definito come un concetto che “rimanda ai processi attraverso i quali gli individui si riconoscono come appartenenti ad una collettività stabilendo un sistema di rapporti e interdipendenze a cui subordinare i propri interessi particolari” (Piero Amerio, 2000). Secondo McMillan e Chavis, inoltre, il senso di comunità si articola in quattro componenti psicologiche: appartenenza, influenza, integrazione e soddisfazione dei bisogni, connessione emotiva condivisa. L'appartenenza è “il sentimento e la consapevolezza di far parte di una comunità” ed è caratterizzata dai confini che permettono di stabilire chi fa parte del gruppo, da sicurezza emotiva, identificazione, impegno personale ed un sistema condiviso di simboli. L'influenza è qui intesa in senso bidirezionale: da un lato il soggetto deve percepire di poter incidere sulle decisioni del gruppo, dall'altro il gruppo deve influire sui suoi membri. L'integrazione e la soddisfazione dei bisogni, invece, “si riferiscono alla consapevolezza da parte degli individui di poter soddisfare i propri bisogni in funzione della propria appartenenza al gruppo”. La connessione emotiva condivisa, infine, si fonda sulla storia e le esperienze passate che accomunano i membri di una collettività (McMillan e Chavis, 1986).

È piuttosto evidente il legame che unisce questo costrutto, nelle definizioni degli autori che maggiormente se ne sono occupati, con il fenomeno della partecipazione politica: la subordinazione del proprio *particolare* in virtù dell'appartenenza ad un gruppo entro cui i propri bisogni possono essere soddisfatti e la percezione che il proprio apporto possa influire sui processi democratici sono elementi caratteristici del senso di comunità, ma anche importanti antecedenti di azioni di partecipazione. Da un punto di vista teorico,

dunque, è logico supporre che le componenti psicologiche del senso di comunità conducano al coinvolgimento in forme di attivismo politico. Non mancano, peraltro, evidenze di tipo empirico. In una ricerca condotta da William Davidson e Patrick Cotter ¹(1989) è stata indagata la relazione tra il senso di comunità e cinque differenti gradi di partecipazione politica (esercitare il diritto di voto, fare campagna elettorale, contattare uomini politici, lavorare sui problemi della collettività e parlare di politica). I risultati hanno dimostrato che elevati punteggi nella scala utilizzata per misurare il senso di comunità hanno corrisposto ad elevati punteggi nell'impegno politico: in altre parole, le persone con uno spiccato senso di comunità hanno più spesso votato, contattato uomini politici e contribuito alla risoluzione di problemi collettivi. Hanno inoltre riportato un punteggio maggiore in un indice legato alla partecipazione politica locale e non. Come concludono i due autori, il senso di comunità può essere ritenuto un attributo personale che conduce ad un processo di *empowerment* politico a più livelli: chi avverte maggiormente la propria appartenenza alla comunità esprime se stesso attraverso una varietà di canali politici soprattutto a livello locale, ma anche cittadino e nazionale.

1.3.2 Il *locus of control*

Come già rilevato in precedenza, tra le dimensioni che si sono dimostrate correlate all'azione collettiva vi è il *locus of control*, locuzione coniata da Julian Rotter e definibile come “un'aspettativa generalizzata, presente in situazioni e circostanze di vario tipo, in base alla quale il soggetto può essere orientato o meno a ritenere che la propria azione sarà determinante per i propri scopi” (Patrizia Catellani, 1997). Sono caratterizzati da un *locus of control* interno coloro che “percepiscono gli eventi come una conseguenza del proprio agire e come suscettibili da parte loro”, mentre il *locus of control* esterno è proprio dei soggetti “che tendono a percepire gli eventi come estranei alla propria sfera di controllo e azione” (*ibid.*).

¹ Bisogna tenere sempre presente le differenze esistenti tra la nostra cultura politica e quella americana: certe azioni, quale la partecipazione alle elezioni per il governo nazionale, rivestono

Negli anni Sessanta una serie di studi ha indagato il rapporto tra il *locus of control* e la partecipazione politica e sociale: nella maggior parte dei casi si è concluso che chi è dotato di *locus of control* interno si lasci più facilmente coinvolgere in forme di attivismo rispetto agli individui il cui *locus* è esterno, poiché ritiene di poter guidare gli eventi attraverso il proprio comportamento (Caroline Kelly, 1996). Gore e Rotter (in Kelly, 1996), per esempio, in una ricerca con studenti americani di colore, trovarono che quelli con un *locus of control* interno erano più disposti ad agire a vantaggio dei movimenti di acquisizione dei diritti civili ed a prendere parte ad azioni estremiste. Bonnie Strickland (1965), analogamente a Gore e Rotter, confrontò il *locus of control* di studenti di colore impegnati in azioni sociali con quello di compagni con analoghe caratteristiche ma non coinvolti in alcun tipo di attivismo: le persone coinvolte nelle battaglie per l'acquisizione di diritti risultarono possedere un *locus of control* decisamente più interno degli altri. Viceversa, più un soggetto mostrava un *locus of control* interno, più era probabile che diventasse un membro attivo di un gruppo di azione politica. Anche Iva Deutchman (1985) condusse una ricerca intesa ad indagare il legame tra *locus of control* interno e partecipazione politica, intendendo quest'ultima compresa tra due dimensioni, una più formale (relativa a agenzie di governo riconosciute) ed una informale (relativa a tutte le altre aree di intervento). I risultati mostrarono una correlazione significativa tra la dimensione formale della partecipazione politica ed il *locus of control* interno: in particolare la relazione tra possedere un *locus of control* interno ed esercitare il diritto di voto risultò molto più stretta rispetto a tutte le altre forme di partecipazione.

Sembrerebbe dunque di poter giungere alla conclusione univoca che per partecipare alla vita politica del proprio territorio sia necessario o quantomeno utile percepire la propria influenza sugli eventi, cogliendo se stessi ed il proprio gruppo come attivi fautori dell'ambiente sociale. In realtà, però, paradossalmente, si potrebbero sviluppare considerazioni di segno opposto: gli individui dotati di *locus of control* esterno non potrebbero, per esempio, essere stimolati a partecipare proprio per limitare la loro esclusione dal potere

un'importanza diversa a seconda del Paese cui si riferiscono, ferma restando la sostanziale

decisionale e quindi incrementare l'importanza del loro ruolo nel luogo in cui vivono? Catellani (*ibid.*) procede lungo questa direzione: “sulla base dei risultati contraddittori emersi in alcuni studi si è giunti a prendere in esame anche l'ipotesi che vi sia un legame positivo tra i soggetti con un *locus of control* esterno e azione collettiva”. Questi individui opterebbero per l'attivismo politico per giungere all'esercizio di quel controllo sugli eventi che al momento percepirebbero di non avere. Detto in altri termini, “la percezione del controllo sugli eventi può essere vista sia come una causa della partecipazione sia come un effetto da perseguire attraverso la partecipazione stessa”. Dal punto di vista concreto l'autrice ipotizza che il *locus* esterno possa essere un fattore che favorisce la partecipazione dei soggetti appartenenti a gruppi di minoranza o comunque discriminati rispetto ad altri per una qualche ragione.

Pur ritenendo valide queste ultime considerazioni, per cui non è lecito considerare ovvia la relazione tra attivismo politico e *locus* interno, non si reputa neanche corretto sconfinare in forme eccessive di relativismo: se ci si rifà alla definizione del costrutto in questione, infatti, è evidente che soltanto il *locus* interno predispone all'azione, poiché se si percepisce di non avere alcuna influenza non si è motivati a farsi coinvolgere nella vita della *polis*. In altre parole, anche se i cittadini si attivano per acquisire maggior potere consultivo e decisionale, partendo quindi da una situazione che parrebbe legata a un *locus* esterno, devono comunque pensare di poter in qualche modo essere considerati ed ascoltati: in sostanza essere vicini, anche se non in modo immediato e patente, alla dimensione interna del *locus of control*.

1.3.3 L'efficacia politica

Esaminando la letteratura sulla partecipazione ci si imbatte frequentemente nel concetto di efficacia politica, caratteristica propria degli individui socialmente attivi. Sono stati Campbell, Gurin e Miller (in Caroline Kelly, 1996) a proporre questa nozione, da loro definita come “sensazione che l'azione politica individuale abbia o possa avere un impatto sul processo politico, ossia che valga

validità degli studi statunitensi anche in riferimento alla situazione italiana.

la pena di compiere il proprio dovere di cittadino”. Nelle definizioni successive il costrutto di efficacia politica è stato considerato secondo due dimensioni, esterna e interna. Nel primo caso l’efficacia politica è legata alla percezione delle componenti esterne all’individuo: in questa dimensione rientra la fiducia che i cittadini hanno nel sistema, ovvero la convinzione che il governo possa e voglia rispondere ai loro bisogni. L’efficacia politica interna è invece connessa alla percezione della propria personale forza o debolezza ed è in parte riconducibile al concetto di autoefficacia, poiché fa riferimento al ruolo assunto dalle previsioni del soggetto circa i futuri esiti delle proprie azioni. Nell’ambito dell’efficacia politica interna si distinguono due ulteriori elementi: le aspettative di competenza e le aspettative di risultato. Le prime, relative alla capacità di mettere in atto una certa azione politica, sono “aspettative basate su una valutazione della difficoltà dello scopo da perseguire rispetto alle risorse cognitive” di cui si dispone; per quanto riguarda le aspettative di risultato, invece, relative alle probabilità che l’azione politica messa in atto abbia successo, “si tratta di aspettative basate su una valutazione della possibilità che lo scopo venga effettivamente ottenuto attraverso l’azione” (Patrizia Catellani, 1997).

Sono dunque valide le riflessioni già sviluppate a proposito del *locus of control*: affinché un individuo si impegni in senso politico è necessario che possieda competenze cognitive che gli permettano di ideare e pianificare l’azione, ma è altresì indispensabile che abbia, o ritenga di avere, la possibilità e il potere per compiere l’azione stessa. Se ci si limita, come in questo caso, alla partecipazione politica, è evidente che questi concetti, validi anche per tutte le altre forme di partecipazione, acquisiscono un’importanza ancora maggiore in ambito politico, dove il potere – e la percezione di detenerlo – rivestono un significato più determinante rispetto ad altri ambiti.

Alcuni autori, invece, hanno guardato con perplessità alla concezione di efficacia politica, ritenendo poco sensato che un soggetto si limiti a valutare la propria efficacia personale senza considerare quella di chi svolge con lui una certa attività politica. Per questo motivo Andrews (in Caroline Kelly, 1996) ha introdotto il concetto di efficacia di gruppo, che consiste in aspettative, sia di

competenza che di risultato, che il soggetto ha non nei confronti di se stesso, bensì degli altri partecipanti all'azione politica. Come conclude Catellani (*ibid.*), operativamente, quando si intraprende un'azione nell'ambito della vita politica, la percezione di efficacia di gruppo si potrebbe definire come costituita da tre componenti: “valutazione della probabilità che anche altri, oltre a me, intraprendano la stessa azione; valutazione della competenza degli altri ad agire; valutazione della probabilità abbia successo se molti parteciperanno”.

Appare piuttosto ovvia la relazione tra efficacia politica e partecipazione, tanto che non sono per nulla numerosi gli studi che si sono occupati di indagare specificatamente la relazione esistente tra i due concetti. Più interessante è invece porsa una ricerca sul coinvolgimento politico di semplici cittadini nel momento in cui è necessario far fronte ad un problema contingente: al di là delle considerazioni di più ampia portata legate agli antecedenti della partecipazione, è da segnalare la conclusione cui sono giunti gli autori. Trovandosi ad enumerare i fattori che incentivano i singoli ad impegnarsi concretamente per sé e per la collettività, essi hanno rilevato il ruolo fondamentale che rivestono i processi che intensificano la percezione di concludere con successo la propria azione: gli organizzatori di questi gruppi di cittadini, hanno consigliato alla fine gli studiosi, dovrebbero essere in grado di incrementare il coinvolgimento politico accrescendo l'efficacia politica potenziale percepita dai partecipanti (Steve Hinkle *et al.*, 1996). In altri termini, la funzione dell'efficacia politica è a tal punto determinante che può essere considerata uno degli elementi principi su cui fare leva per favorire il diretto coinvolgimento dei cittadini nella sfera politica.

1.3.4 Differenze di genere rispetto ai costrutti di senso di comunità, locus of control ed efficacia politica

Non sono di certo numerosi gli studi che hanno indagato una possibile relazione tra le differenze di genere e alcuni dei costrutti più frequentemente chiamati in causa come antecedenti della partecipazione politica. In particolare, per quanto concerne il senso di comunità, è piuttosto raro trovare autori che si siano occupati in modo specifico di verificare se gli uomini e le donne percepiscano

con la medesima intensità l'appartenenza al proprio ambiente sociale. In una ricerca condotta da Miretta Prezza *et al.* (2001), però, è stata presa in considerazione, tra l'altro, anche la connessione tra i rapporti di vicinato e il senso di comunità in contesti urbani e suburbani. Le donne - così come i componenti di famiglie numerose, i residenti nella comunità da lungo tempo, i membri delle associazioni e le persone meno istruite - risultano essere decisamente più propense ad intrattenere relazioni con i vicini e, nel contempo, i rapporti di vicinato appaiono il maggior predittore per lo sviluppo di un forte senso di comunità. Nonostante queste premesse, però, non è stata rilevata alcuna correlazione significativa tra il senso di comunità e il genere: in altre parole, le donne, benché intrattengano più numerosi e più profondi rapporti con i vicini, non dimostrano di avere un maggior senso di comunità.

Circa il rapporto tra partecipazione politica e *locus of control*, invece, molti autori ritengono che la variabile di genere rivesta un ruolo rilevante. L'unica eccezione è costituita proprio da Julian Rotter, l'autrice che per prima ha studiato il costrutto di *locus of control*: negli studi condotti per validare le scale di misurazione del *locus* esterno ed interno (1972), da lei considerato come una variabile di personalità, ha riscontrato una certa conformità tra il genere maschile e quello femminile nella percezione di poter influire sugli eventi. Nella già citata ricerca di Deutchman (1985), invece, è stata evidenziata una significativa differenza tra uomini e donne per quanto riguarda la correlazione negativa tra la partecipazione politica "informale" (relativa ad aree di intervento non direttamente identificabili con quelle di partiti politici e agenzie governative) e il *locus* esterno: mentre per il genere maschile possedere un *locus of control* esterno è in relazione al non partecipare alla vita civile nemmeno a livello associazionistico o di gruppo, per le donne la mancata partecipazione non è collegata alla prevalenza di un *locus* esterno. L'interpretazione fornita dall'autrice riguarda l'educazione culturale che le donne hanno ricevuto nel tempo: gli aspetti meno formali della partecipazione politica, legati ad un processo di socializzazione basato su rapporti di vicinato o di comunanza di interessi nella quotidianità, sarebbero percepiti come l'unica possibile area di influenza tradizionalmente accessibile per il genere femminile, stimolato, per

così dire “naturalmente”, a rivolgersi verso quest’ambito per esercitare una qualche influenza. Quindi, se per gli uomini che non sono socialmente attivi si può supporre che siano caratterizzati da *locus* esterno, così non è per le donne, le quali, pur essendo generalmente meno coinvolte in associazioni e organizzazioni, ritengono comunque determinanti le proprie azioni nel contesto sociale. Soltanto nel momento in cui la partecipazione delle donne diventa più formale la relazione tra attivismo e *locus of control* non presenta più differenze di genere. Interessante è anche l’apporto fornito da Hanna Levenson (1981), che ha ampliato l’iniziale formulazione di Julian Rotter distinguendo, tra i soggetti dotati di *locus of control* esterno, ovvero quelli portati a ritenere minime le conseguenze sociali delle proprie azioni, gli individui che hanno fiducia nel potere acquisito o acquisibile dagli altri (*Powerful others*) e coloro che invece ritengono il mondo privo di un ordine e imprevedibile (*Chance*). Nello studio per la validazione iniziale delle scale che misurano il *locus of control* interno (I), il *locus of control* esterno legato alla fiducia negli altri (P) e il *locus of control* esterno relativo alla concezione del mondo come imprevedibile (C), l’autrice osservò che gli uomini ottennero punteggi significativamente più alti sulla scala P rispetto alle donne, mentre non fu riscontrata alcuna differenza nei punteggi delle altre due scale. Questi risultati, dunque, non supportano la concezione per cui le donne sarebbero meno convinte degli uomini di poter incidere sull’ambiente attraverso le proprie azioni. Inoltre, al contrario di quanto ci si aspetterebbe, se entrambi i sessi ottengono gli stessi punteggi anche sulla scala C, così non è circa la fiducia in altri individui: non sono però le donne, tradizionalmente viste come più dipendenti e politicamente inattive, ad essere più propense all’intervento altrui ed in quello fiduciose, bensì gli uomini. Sulle relazioni tra *locus of control*, genere e partecipazione politica, infine, va citata una ricerca condotta negli Stati Uniti sul movimento femminista all’inizio degli anni Settanta con l’obiettivo di confrontare il *locus of control* delle femministe con quello di altre donne: i risultati sono stati conformi a ciò che si prevedeva, poiché le donne politicamente attive hanno mostrato di possedere un *locus* decisamente più interno rispetto a chi non era impegnata in alcun movimento per i diritti femminili (Susan Phipps Sanger e Henry Alker, 1972).

Per quanto concerne lo studio della *political efficacy* in riferimento al genere femminile, viene da domandarsi se possa essere significativa la penuria di pubblicazioni e di ricerche sull'argomento: sono davvero rarissimi i casi in cui qualche autore (di solito, peraltro, di sesso femminile...) abbia deciso di occuparsi di quanto le donne si percepiscano abili in campo politico e di quanto ciò condizioni il loro modo di agire nella comunità. Giovanna Zincone (1985), a questo proposito, rileva nelle donne un prevalente senso di estraneità e di inadeguatezza nei confronti della politica: citando *The American Voter*, una pubblicazione degli anni Sessanta, afferma che i valori in tema di partecipazione politica sono stati instillati nelle donne quanto negli uomini, ma "quel che è stato trasmesso in maniera meno adeguata alle donne è il senso di competenza personale nei confronti del mondo politico", nonostante il senso di efficacia politica tra le donne registri con il passare degli anni un netto incremento rispetto a quello degli uomini. La stessa autrice ha inoltre condotto una ricerca sull' "autostima politica" delle donne in relazione all'eterostima, ovvero alla considerazione che viene loro attribuita dal genere maschile, riscontrando alcuni interessanti risultati. In primo luogo in Italia, rispetto agli altri Paesi d'Europa, si registra la più bassa autostima femminile: il 28 per cento delle intervistate ritiene che se ci fossero più donne in Parlamento la situazione politica sarebbe peggiore (contro cifre che si aggirano attorno al 10 per cento negli altri Stati). Nonostante ciò, però, l'autostima è ancora superiore all'eterostima, con una discrepanza maggiore rispetto a quella delle altre nazioni: il 45 per cento degli uomini sostiene infatti che una maggior presenza di donne elette peggiorerebbe l'operato del Parlamento, mentre il 44 per cento pensa che la situazione sarebbe uguale o migliore. Tra le donne, quelle che sperano in un miglioramento politico (o in un mantenimento dello status quo) grazie all'apporto femminile costituiscono il 60 per cento. Sulla base di questi dati si possono sviluppare alcune riflessioni legate all'efficacia politica del genere femminile, tenendo però presente che il rapporto succitato è stato effettuato nel 1978, quando probabilmente la considerazione che in generale veniva conferita alle donne che volevano impegnarsi in politica era minore di quella attuale. Il fatto che la stima di se stesse come efficaci soggetti politici sia così scarsa rispetto agli altri Paesi d'Europa è un dato già di

per sé piuttosto eloquente: evidentemente la cultura mediterranea è più legata ad una mentalità che relega la donna al di fuori dell'arena politica, a prescindere dalla volontà o meno di partecipare attivamente. La questione che è stata posta da Zincone, infatti, ha a che fare con le competenze e le capacità (“Se ci fossero più donne in Parlamento come andrebbero le cose?”) e non con il desiderio di prendere parte in prima persona ai processi decisionali che riguardano la *polis*. Un ulteriore contributo a questo tipo di conclusioni giunge dall'analisi dei dati ottenuti intervistando i soggetti maschili: l'Italia è il Paese europeo in cui in assoluto le donne sono meno stimate dal punto di vista dell'efficacia politica, dimostrando una *forma mentis* comune a tutta la popolazione, maschile e femminile, improntata sull'esclusione di queste dalle forme più istituzionalizzate di partecipazione. Un elemento da sottolineare, però, è costituito dalla discrepanza tra autostima ed eterostima: essendo la prima decisamente superiore alla seconda, si potrebbe pensare che la *political efficacy* percepita dalle donne in relazione alle altre componenti del proprio genere non sia così scarsa, a maggior ragione se si considera la mentalità comune a cui si è poco fa accennato. Secondo Zincone, se questi ultimi dati venissero confermati, non sarebbe più valida “la classica diagnosi secondo cui le donne sarebbero le principali responsabili del proprio scarso rilievo politico”. In realtà, però, ci pare che la radice del problema di tale scarso rilievo politico sia altrove: infatti non è tanto la poca fiducia nell'efficacia politica femminile che spinge le donne a sostenere e votare un uomo, quanto piuttosto la minima presenza di figure femminili in campo politico. Da un punto di vista meramente statistico, se la presenza di uomini candidati e attivi è maggiore, è logico che saranno questi ad avere più probabilità di emergere. Ciò che cambia per i due generi, allora, probabilmente è a monte, ovvero nel momento in cui si assume la decisione di partecipare alla vita politica: è qui che le donne differiscono, essendo generalmente meno propense all'attivismo di quanto non lo siano gli uomini.

Parte seconda

Donne e uomini nell'impegno politico: presentazione di una ricerca

2.1 Obiettivi e ipotesi

La ricerca presentata intende indagare l'esistenza di eventuali differenze di genere nell'ambito della partecipazione politica, fenomeno qui circoscritto soltanto a ciò che concerne azioni di partecipazione visibile legate ad una forza partitica. In particolare, proprio in riferimento alla tematica di genere, si è ritenuto proficuo analizzare la partecipazione politica in relazione al senso di comunità, evidenziato come un fondamentale antecedente delle azioni partecipative da tutti gli studi citati, e alla percezione della propria efficacia nell'arena decisionale, anch'essa considerata più o meno espressamente da tutti gli autori a cui ci si è riferiti e di indubbia rilevanza ai fini di un coinvolgimento in prima persona (cfr. par. 1.3). Verrà inoltre posta attenzione alle possibili differenze ideologiche determinate dalla coalizione di appartenenza, anch'esse esaminate in relazione al genere. Nella medesima ottica di genere saranno infine brevemente considerate le forme di socializzazione alla politica e la percezione dei costi o dei benefici che l'attivismo partitico comporta.

La letteratura esaminata sugli argomenti succitati (cfr. par. 1.2), per spiegare la relazione tra l'appartenenza di genere e la partecipazione politica, suggerisce ipotesi talvolta contrastanti, nonostante sia innegabile un minor coinvolgimento politico femminile a tutti i livelli e in ogni regione geografica. La maggior parte degli autori, infatti, si concentra sulla ricerca delle cause di questa disparità, adducendo quali possibili fattori incidenti la scarsa autostima femminile rispetto all'esercizio del potere o una maggior propensione, da parte delle donne, verso gli aspetti più "informali" della partecipazione, o ancora un minor *locus of control* interno nel genere femminile, condizionato anche da modelli tradizionali

in cui la gestione della *polis* è stato un compito tendenzialmente assegnato agli uomini dagli uomini. In questa ricerca, però, vengono presi in considerazione soggetti coinvolti nella sfera politica come esponenti di un partito: è quindi possibile ipotizzare che le differenze di genere evidenziate dalla letteratura si attenuino – o addirittura scompaiano – in virtù della decisione assunta di essere coinvolti in prima persona. In altre parole, mentre gli antecedenti della partecipazione, quali il senso di comunità, il *locus of control* e l'efficacia politica, possono essere chiamati in causa quando si tratta di spiegare il minor attivismo femminile, nel momento in cui si ha a che fare con le donne impegnate in politica, si può presumere che queste abbiano per così dire superato i supposti problemi di una scarsa considerazione di se stesse come figure attive nella *polis* e di una predilezione per gli aspetti partecipativi “informali”. D'altro canto la ricerca, essendo svolta sul territorio di Torino e dei Comuni della prima cintura, non consente una generalizzazione delle ipotesi suddette a tutti i livelli istituzionali: sarebbe infatti anche plausibile un comportamento femminile più attivo man mano che le questioni politiche si avvicinano direttamente alla dimensione locale della propria comunità, come spesso mette in luce la letteratura a proposito di una propensione delle donne nei confronti delle concrete questioni di vita quotidiana a dispetto di uno scarso rilievo rivestito nell'ambito del potere in sedi istituzionali rilevanti. All'interno di questo studio si può comunque supporre l'emersione di alcune differenze di genere legate agli aspetti che compongono l'impegno politico, quali l'impegno in termini di cariche rivestite all'interno del partito e di cariche istituzionali. In altri termini, se si assume una concezione del ruolo femminile che comporta, oltre ad un'attività lavorativa, anche la gestione della famiglia, si può ipotizzare che le donne che si dedicano alla vita politica svolgano professioni con un minor carico di ore di lavoro o che spendano minor tempo per le attività del partito. Complementare a questo ragionamento è la questione dei costi e dei benefici che l'attivismo comporta, per cui si può presumere che le donne, se davvero sono impegnate più ore tra casa e lavoro, avvertano maggiormente la carenza di tempo e di energie o si sentano più spesso in condizioni stressanti.

2.2 Metodologia

2.2.1 Descrizione del campione

Il campione è costituito da 122 soggetti – 64 uomini (il 52,5 %) e 58 donne (il 47,5 %) – iscritti ad un partito politico, per lo più residenti nel comune di Torino: sono infatti 97 (il 79,5 %) coloro che abitano nel capoluogo piemontese, mentre i restanti 25 (il 20,5 %) vivono nei comuni della prima cintura, realtà per molti aspetti piuttosto assimilabile a quella urbana vera e propria. Inoltre, mentre 69 individui (il 56,6 %) sono attivi soltanto all'interno del partito, i rimanenti 53 (il 43,4 %), di cui 34 uomini (il 27,8 % del totale) e 19 donne (il 15,6 % del totale) ricoprono una carica istituzionale. Per quanto concerne l'appartenenza partitica, si è cercato di bilanciare la presenza delle diverse forze politiche: sono infatti 57 (il 46,8 %) – tra cui 24 donne (il 19,7% del totale e il 42,1 % dei 57) - i soggetti iscritti ai partiti di centro destra attualmente nella coalizione di governo (Forza Italia, Alleanza Nazionale, Lega Nord e Unione dei Democratici di Centro), mentre ammontano a 63 (il 51,6 %) – tra cui 33 donne (il 27 % del totale e il 52,4 % dei 63) – i rappresentanti del centro sinistra (Partito della Rifondazione Comunista, Partito dei Comunisti Italiani, Verdi, Democratici di Sinistra e La Margherita). Vi è inoltre una donna iscritta alla Lista Occhetto–Di Pietro ed un uomo al Partito dei Pensionati. Si tratta, come è evidente, di un campione non probabilistico, ma cosiddetto “di convenienza”, anche se una notevole attenzione è stata dedicata al reperimento di soggetti numericamente bilanciati per genere e appartenenza partitica. L'essersi iscritti ad un partito è stata la *conditio sine qua non* per la compilazione del questionario, ovvero una modalità per così dire oggettiva di indicazione di un'attività di partecipazione politica.

2.2.2 Strumento e procedura

I dati qui presentati sono stati raccolti utilizzando un questionario composto di 60 items. Oltre alle consuete variabili anagrafiche (età, genere, titolo di studio, comune di residenza, stato civile), ne sono state inserite altre, quali il numero di persone conviventi, la professione e le ore lavorative settimanali, volte ad indagare l'eventuale presenza di fattori incidenti sulla partecipazione politica in termini di tempo libero disponibile. È quindi stata proposta la Scala Italiana del Senso di Comunità (Miretta Prezza, 1999) – scomponibile nelle sottoscale “senso di appartenenza e connessione emotiva”, “soddisfazione dei bisogni”, “clima sociale” e “piacevolezza casa/zona” - seguita dalla Sociopolitical Control Scale. Quest'ultima, messa a punto da Marc Zimmerman e James Zahniser (1991), si riferisce alle opinioni che ciascun individuo ha di sé circa le proprie capacità in ambito sociale e politico: le due dimensioni contenute nella scala, infatti, riguardano la competenza alla *leadership* – ritenuta dagli autori stessi molto vicina al concetto di *locus of control* interno (cfr. par. 1.3.2) – e il senso di controllo politico (*policy control*), inteso come la percezione soggettiva delle proprie abilità nella sfera dell'attivismo politico. I sei items successivi rilevano invece la percezione di alcuni costi e benefici legati al proprio impegno, permettendo di evidenziare quanto sia o meno vantaggioso l'attivismo partitico da un punto di vista relazionale, sociale, lavorativo e perfino esistenziale. Nell'ultima parte viene domandato al soggetto il partito a cui è iscritto, il ruolo rivestito al suo interno, l'eventuale detenzione di una carica istituzionale e il numero di ore mensili dedicate alla politica. Infine, sono presenti alcuni items volti a indagare il modo in cui il soggetto si è avvicinato al proprio partito e se la sua sfera relazionale e familiare sia in qualche maniera legata all'attività politica. L'ultima domanda è di rilevazione dell'atteggiamento ideologico: si chiede infatti di manifestare la propria collocazione politica lungo un continuum che va dall'estrema sinistra all'estrema destra.

2.3 L'analisi dei dati

La presente analisi dei dati si è focalizzata su due tematiche in stretta interrelazione: da un lato, infatti, è stata indagata un'eventuale differenza di genere nelle risposte a tutti gli items contenuti nel questionario, dall'altro ci si è concentrati sulla dimensione ideologica, appurando l'esistenza o meno di diversità significative nel modo di concepire la propria partecipazione politica in relazione all'autocollocazione lungo il continuum estrema sinistra - estrema destra. Porre in connessione l'identità di genere con l'elemento ideologico è frutto di una domanda che ci si è posti in questa sede, relativa all'incidenza dei due aspetti succitati sulla partecipazione del singolo soggetto. Detto altrimenti, si è pensato che fosse interessante verificare quanto pesasse l'appartenenza di genere sull'attivismo degli individui e quanto l'appartenenza partitica, in modo da lasciare emergere il fattore ritenuto più significativo per chi è coinvolto in prima persona. Prima di addentrarsi nelle più specifiche analisi dei dati, si può subito affermare che le scale utilizzate hanno dimostrato di essere quasi tutte in stretta correlazione fra loro (*r di Pearson*, tab. 1), confermando quanto già la letteratura di riferimento ha evidenziato: il senso di comunità e la partecipazione si costituiscono come due dimensioni strettamente interdipendenti (cfr. par. 1.3).

Tabella 1. Correlazioni tra le dimensioni della Scala Italiana del Senso di Comunità e quelle della Sociopolitical Control Scale.

	senso appart	soddif bisogni	clima soc	piacevol c/z	leadersh compet	Policy contr
senso appart Pearson Sig. (2-code) N						
soddif bisogni Pearson Sig. (2-code) N	,531** ,000 122					
clima soc Pearson Sig. (2-code) N	,514** ,000 122	,318** ,000 122				
piacevol c/z Pearson Sig. (2-code) N	,645** ,000 122	,401** ,000 122	,367** ,000 122			

leadership com	Pearson	,180*	,041	,144	,215*		
	Sig. (2-code)	,048	,658	,114	,017		
	N	122	122	122	122		
policy control	Pearson	,337**	,204*	,170	,277**	383**	
	Sig. (2-code)	,000	,024	,061	,002	,000	
	N	122	122	122	122	122	

** : la correlazione è significativa al livello 0,01.

* : la correlazione è significativa al livello 0,05.

2.3.1 Il genere

Nell'analisi di eventuali differenze di genere, sono innanzitutto state prese in considerazione le variabili di tipo categoriale inserite nel questionario, ovvero età, stato civile, numero di conviventi, titolo di studio, professione, ore lavorative settimanali, ruolo all'interno del partito, detenzione di una carica istituzionale, ore mensili dedicate alla politica, modalità di avvicinamento al partito, appartenenza degli amici, dei genitori e del partner al proprio partito. Si è utilizzato il test del Chi quadrato, in base al quale l'ipotesi della non associazione tra il genere e gli altri items è stata confermata quasi sempre, salvo alcune eccezioni. Queste ultime, oltre che con l'attività lavorativa ($\chi^2=23,626$; sig=0,009; tab.1), hanno a che fare con l'assunzione di cariche istituzionali e con il ruolo degli amici relativamente alla socializzazione alla politica. In particolare, gli uomini risultano detenere una carica (quale, ad esempio, consigliere circoscrizionale o comunale) con maggiore frequenza di quanto non accada per le donne ($\chi^2=5,137$; sig=0,023; tab.2), fatto che potrebbe, da una parte, suffragare quanto affermato dalla letteratura circa la minor propensione, da parte del genere femminile, verso un impegno "istituzionalizzato", o, dall'altra, confermare la maggior disponibilità di tempo e di energie propria della popolazione maschile.

Tabella 1. $\chi^2=23,626$ sig=0,009

Professione	uomini	% riga	donne	% riga	totale	% sul tot
Impiegato	26	57,8	19	42,2	45	36,9
Insegnante	5	35,7	9	64,3	14	11,5
Pensionato	12	66,7	6	33,3	18	14,7
Artigiano/commerciante	7	77,8	2	22,2	9	7,4
Commesso	0	0	2	100	2	1,6
Operaio	5	100	0	0	5	4,1
Studente	2	22,2	7	77,8	9	7,4
Casalinga	0	0	3	100	3	2,5
Disoccupato	0	0	1	100	1	0,8
Libero professionista	7	53,8	6	46,2	13	10,6
altro	0	0	3	100	3	2,5
Totale	64		58		122	100

Tabella 2. $\chi^2=5,137$ sig=0,023

	uomini	% riga	donne	% riga	totale	% sul tot
Carica politica	34	64,1	19	35,9	53	43,4
Nessuna carica	30	43,4	39	56,6	69	56,6
Totale	64		58		122	100

Per quanto concerne la domanda “Gli amici che frequenta nella sua vita privata sono in genere del suo stesso partito?”, invece, il campione maschile si distingue per il maggior numero di risposte negative, mentre quello femminile riferisce di frequentare in misura maggiore non solo chi vota per il proprio partito, ma anche chi vi è iscritto e vi partecipa attivamente ($\chi^2=10,672$; sig=0,014; tab.3). In prima battuta, dunque, si potrebbe supporre da parte delle donne una più spiccata percezione della forza partitica come luogo di relazione, o, in ogni caso, una maggior attenzione agli aspetti relazionali, secondo quanto è tradizionalmente sostenuto dalla letteratura di genere. Non si può peraltro stabilire se i rapporti amicali precedano temporalmente l’ingresso in politica – nel qual caso le donne sarebbero maggiormente condizionate dalle amicizie rispetto agli uomini - oppure se, al contrario, sia proprio l’attività partecipativa il punto d’inizio di

nuovi legami, che trovano nella popolazione femminile un terreno più fertile per svilupparsi.

Tabella 3. $\chi^2=10,672$; sig=0,014

Amici	uomini	% riga	donne	% riga	Tot	% tot
non appartenenza	50	61,7	31	38,3	81	66,4
appartenenza	13	39,4	20	60,6	33	27
appartenenza con iscrizione	1	25	3	75	4	3,3
appartenenza e partecipazione attiva	0	0	4	100	4	3,3
Totale	64		58		122	100

Per quanto riguarda il senso di comunità e il controllo sociopolitico, a livello globale, attraverso l'analisi della varianza, non sono emerse differenze statisticamente significative fra il campione maschile e quello femminile (tabella 4): complessivamente, dunque, i due costrutti non mutano in base al genere di chi fa politica, ma, anzi, accomunano a livelli simili tutti coloro che sono iscritti a un partito. Il medesimo risultato si ottiene anche se ci si focalizza sui singoli items, dove uomini e donne non mostrano di ottenere punteggi particolarmente diversi fra loro, come invece talvolta suggerito dalla letteratura (cfr. par. 1.3.4).

Tabella 4. Per le sottoscale “senso di appartenenza e connessione emotiva”, “piacevolezza casa/zona”, “clima sociale” e “soddisfazione dei bisogni” i punteggi sono compresi tra 1 e 4, mentre per le rimanenti tra 1 e 5.

Sottoscale	Media uomini	Media donne	F	Sig
appartenenza	2,9337	2,9203	,014	,906
piacevolezza	3,3437	3,3620	,032	,857
clima sociale	2,3828	2,3577	,122	,727
soddisf. bisogni	2,6531	2,6621	,007	,933
leadership	3,6138	3,5434	,474	,493
policy control	3,8754	3,9516	,500	,481

Analoghi risultati si ottengono con un'analisi della varianza che ponga in relazione il genere con gli items sui costi e benefici dell'impegno politico

(tabella 5): in tal caso vi è una singola proposizione che discrimina in modo statisticamente significativo (“Il mio impegno politico toglie tempo ed energie che potrebbero essere destinate alle mie relazioni private”, rispetto alla quale gli uomini sono più concordi), a discapito di quanto afferma la letteratura circa il maggior carico domestico che graverebbe sulle donne, limitandole nelle attività extrafamiliari.

Tabella 5. I punteggi assegnati sono compresi tra 1, che indica “fortemente in disaccordo” e 5, che indica “fortemente d’accordo”

Item	media uomini	media donne	F	Sig
Il mio impegno politico contribuisce ad aumentare la mia visibilità sociale	3,5937	3,5263	,136	,713
L’impegno politico mi offre l’opportunità di ampliare le mie relazioni sociali	3,9219	3,8793	,062	,804
Il mio impegno politico toglie tempo ed energie che potrebbero essere destinate alle mie relazioni private	3,3750	2,8621	5,112	,026
Il mio impegno politico incide negativamente sulla mia carriera professionale	2,4844	2,2281	1,437	,233
L’impegno politico dà un senso alla mia vita	3,7500	3,4310	2,576	,111
L’impegno politico talvolta mi causa stati di tensione psicologica che incidono sulla mia salute	2,8750	2,7241	,460	,499

2.3.2 La dimensione ideologica

Come anticipato, i dati sono stati ulteriormente esaminati considerando l'ideologia politica dei soggetti, espressa attraverso la propria collocazione sul continuum che corre dall'estrema sinistra all'estrema destra, come variabile indipendente. Prendendo dunque le mosse dall'autocollocazione del campione - ricodificata assegnando i valori da uno a nove man mano che si procede dall'estrema sinistra all'estrema destra - è stato possibile suddividere i rispondenti in tre categorie: sinistra, che annovera i cinquantatre individui che si sono collocati in posizione uno, due e tre; centro, dove sono compresi i quarantatre che hanno scelto la quattro, la cinque e la sei; destra, per i rimanenti ventisei, ovvero quelli che hanno optato per le caselle sette, otto o nove. Seguendo il metodo già utilizzato per il genere, la dimensione ideologica è innanzitutto stata posta in relazione, attraverso il test del Chi quadrato, alle variabili categoriali contenute nel questionario. Non è emersa alcuna differenza statisticamente significativa tra gli appartenenti alle tre categorie sopra descritte, ad eccezione - ovviamente - del partito di cui si è membri ($\chi^2=127,410$, sig=0,000) e della variabile relativa alla professione ($\chi^2=31,859$, sig=0,045), anche se su questo punto poco si può ragionare data l'esiguità del campione.

Per quanto concerne l'analisi delle scale somministrate, diversamente da quanto avviene per il genere, qui si riscontra una certa omogeneità soltanto in quattro delle sei sottoscale impiegate. È evidente, infatti, un'importante differenza tra le categorie di sinistra, centro e destra in relazione agli items che misurano il senso di controllo politico, in quanto l'analisi della varianza mostra come le medie dei gruppi divergano in modo significativo ($F=5,205$; sig=0,007). Nel dettaglio, il controllo politico è molto più alto negli individui che si collocano a sinistra rispetto a coloro che si posizionano al centro (chi è di destra ottiene punteggi intermedi), lasciando forse supporre che l'abbracciare ideologie più moderate potrebbe essere in qualche modo collegato anche con una forma più debole di fiducia in se stessi come attori politici e nel mondo governativo; al contrario, poter nutrire un'alta idea di sé nella sfera della partecipazione politica potrebbe consentire, o essere consentito da, l'assunzione di posizioni valoriali

tradizionalmente più estreme e pretenziose. Una marcata diversità tra i soggetti di sinistra e di destra risulta inoltre per quanto concerne la dimensione della soddisfazione dei bisogni, relativa al senso di comunità ($F=4,099$; $\text{sig}=0,019$): i primi, infatti, si dichiarano molto più soddisfatti dei secondi, ritenendo che il proprio quartiere offra molte opportunità e la possibilità di raggiungere gli obiettivi che ci si prefigge. Entrando maggiormente nel dettaglio delle scale, si rilevano alcune differenze nelle risposte ai singoli items. Il tema della sicurezza, per esempio, è avvertito con più preoccupazione da coloro che si posizionano al centro e a destra (con una differenza statisticamente significativa rispetto alla sinistra in entrambi i casi; $F=8,111$; $\text{sig}=0,000$), i quali si sentono meno sicuri nel proprio quartiere, mentre solo gli individui di destra ritengono che vi siano poche possibilità di incontro nella zona in cui vivono ($F=3,270$; $\text{sig}=0,041$). Gli items relativi all'importanza percepita del proprio voto – gli stessi che contribuiscono al differente senso di controllo politico di cui sopra – vedono nuovamente differenze tra i tre gruppi: chi è di sinistra è più in disaccordo rispetto a quelli di centro sulle proposizioni “Non fa differenza per chi voto perché chiunque venga eletto fa comunque ciò che vuole fare” ($F=6,460$; $\text{sig}=0,002$) e “In genere non mi sento coinvolto quando si tratta di andare a votare per il consiglio comunale e il sindaco” ($F=4,933$; $\text{sig}=0,009$), mentre gli individui di destra presentano valori intermedi. Essi, però, sono maggiormente concordi (con un punteggio di poco superiore a chi è di sinistra) con l'affermazione “Mi piace avere una buona conoscenza delle importanti questioni politiche della nostra società” rispetto ai soggetti di centro ($F=4,485$; $\text{sig}=0,013$). Un'ultima considerazione, infine, va fatta a proposito dei costi legati all'attivismo, poiché, mentre per i benefici non vi è alcuna differenza fra i soggetti del campione, le persone che si collocano a sinistra avvertono più dei soggetti di destra ($F=3,455$; $\text{sig}=0,035$) il pericolo che l'impegno politico possa pesare nel contesto lavorativo, pur essendo anch'essi globalmente in disaccordo sull'affermazione “Il mio impegno politico incide negativamente sulla mia carriera professionale”.

Conclusioni

Prendendo le mosse dalla ricerca qui illustrata, prima di procedere con qualche considerazione di più ampio respiro, ci si può innanzitutto soffermare sulla mancata emersione di significative differenze di genere. Com'è stato inizialmente ipotizzato (cfr. par. 2.1), infatti, dal momento che sono stati presi in considerazione soggetti coinvolti nella sfera politica come esponenti di un partito, le diversità tra uomini e donne messe in luce dalla letteratura non sono per nulla presenti: si può dunque concludere che, mentre gli antecedenti della partecipazione quali il senso di comunità, il *locus of control* e l'efficacia politica possono essere chiamati in causa quando si tratta di spiegare il minor attivismo femminile, nel momento in cui si ha a che fare con le donne che già hanno deciso di impegnarsi in politica, queste non presentano nessun problema di scarsa considerazione di se stesse come figure attive e capaci nella gestione della *polis*. Nello specifico, per il campione femminile coinvolto, non sembra esistere alcuna difficoltà relativa all'influenza e all'ascendente che si pensa di poter esercitare in luoghi di potere, come invece è stato evidenziato dalla letteratura (Linda Carli, 2001), né risulta pregnante l'*expectation states theory* (Wagner e Berger, 1997), secondo cui le opinioni relative allo status di un individuo, ampiamente condivise a livello culturale, collegano una maggior significatività sociale ed una generale competenza, così come specifiche abilità, ad una categoria di persone (quali possono essere gli uomini) rispetto ad un'altra (in questo caso le donne). Alcuni autori (Cecilia Ridgeway, 2001, Hilary Lips, 2001), infatti, hanno utilizzato questa teoria per spiegare non solo una certa resistenza che i soggetti femminili possono incontrare quando decidono di avere accesso a quei settori tradizionalmente riservati all'universo maschile, quale è

l'arena politica, ma anche per evidenziare le limitazioni che le donne si autoimpongono, perpetuando gli stereotipi di genere (cfr. par. 1.1). In questa ricerca, al contrario, non solo non compaiono significative differenze nella valutazione di se stesse, sia in termini di abilità (si veda, a questo proposito, la sottoscala sul *policy control*), sia in relazione all'esercizio del potere e della *leadership* (come emerge dalla sottoscala della *leadership competence*), ma non si notano neppure diverse percezioni dei costi e dei benefici legati all'impegno politico, come invece si era ipotizzato inizialmente. Pare, infatti, che sulle donne qui coinvolte non gravino oneri esterni più pesanti, quali un maggior numero di ore da dedicare alle faccende domestiche o alle attività di gestione della famiglia, rispetto a quelli che possono incidere sulla popolazione maschile, cosicché la partecipazione non risente in alcun modo delle differenze di genere, tanto che il coinvolgimento all'interno del partito è pressoché analogo per uomini e donne, sia in termini di tempo sia in termini di ruoli e cariche ricoperti. Le poche dissomiglianze riscontrate all'interno dei soggetti del campione sono maggiormente imputabili alla dimensione ideologica: l'appartenenza partitica, dunque, è molto più incisiva di quella di genere, dal momento che risulta evidente una forte identificazione con i valori della forza politica di cui si è membro, mentre nessun elemento della ricerca conduce a chiare allusioni, da parte dei rispondenti, al proprio genere.

Quanto è stato finora concluso, peraltro, si riferisce soltanto ad una dimensione dell'attività politica per lo più urbana e di quartiere (consiglieri comunali e di circoscrizione) e questo fa sì che non possa essere del tutto smentita la letteratura che accorda al genere femminile una minor propensione ad un coinvolgimento in contesti di potere. Spesso, infatti, gli autori che si sono occupati di questo tema sostengono una predilezione, da parte delle donne, per la dimensione localistica e informale della partecipazione, in base alla quale la popolazione femminile sarebbe meno propensa ad intraprendere azioni politiche in senso stretto, preferendo un'area di influenza più legata ad una comunanza di interessi nella quotidianità ed a rapporti di vicinato (cfr. par. 1.2). Sarebbe quindi utile, a questo punto, uno studio approfondito anche sull'impegno politico ad alti livelli istituzionali, proprio per appurare l'eventuale presenza di resistenze di qualche

natura da parte delle donne, man mano che ci si allontana dalla dimensione più legata al territorio in cui si è inseriti per avvicinarsi a ruoli di leadership e di gestione sempre più incidenti ad ampio raggio. La medesima verifica potrebbe essere svolta anche ad un livello più sociale che individuale, dal momento che una parte della letteratura (cfr. par 1.1) ravvisa la presenza di importanti pregiudizi e stereotipi di matrice culturale rispetto ad un ingresso femminile nei luoghi di potere: potrebbe essere interessante studiare, insomma, se esiste anche in campo politico quel soffitto di vetro che interferisce con la possibilità, per le donne, di esercitare un'influenza effettiva e di ricoprire una riconosciuta posizione di preminenza. È innegabile, comunque, la netta prevalenza maschile nell'ambiente politico nel suo complesso, come è stato evidenziato in modo patente dai dati relativi alla presenza femminile nelle istituzioni e nei partiti (cfr. introduzione). Considerato che, quando si ha a che fare con donne già attive a livello partecipativo, non si riscontra alcuna importante differenza nell'impegno profuso a favore del partito, né nelle capacità politiche che si ha la percezione di possedere, né, ancora, nel rapporto con il territorio e con i vantaggi e i costi dell'attivismo, appare logico supporre che il problema si crei a priori. Definire la questione della scarsa partecipazione femminile un "problema", peraltro, può non essere universalmente accettato, nel senso che è oltremodo lecito ritenere che la politica sia una sorta di ambiente autoregolato, a cui si avvicinano coloro che ne sono interessati, e che quindi non sia necessario aprire un dibattito su questi temi: dopo tutto, si può pensare, se le donne stesse decidono di non essere figure attive, rimane affar loro non essere sufficientemente rappresentate. In questa sede, però, le argomentazioni appena esposte non sono affatto condivise, anche in considerazione dei risultati evidenziati dalla ricerca. Se, infatti, si assume che l'assenza di interesse sia l'unica causa della mancata partecipazione femminile, la questione è effettivamente riconducibile al singolo individuo, libero, come è ovvio, di essere attratto o meno dall'impegno politico. In realtà, però, i fattori incidenti sulla decisione di diventare attivi nella gestione della *polis* sono molteplici e, secondo quanto emerge dalla letteratura e in parte dal presente lavoro, legati non solo a condizioni materiali facilitanti, ma soprattutto a caratteristiche ed attitudini personali. Per poter dunque creare un sistema

democratico che possa dirsi tale a tutti gli effetti bisognerebbe, idealmente, promuovere lo sviluppo dei costrutti che maggiormente favoriscono il coinvolgimento politico, permettendo a ciascuno di avere le competenze e la fiducia in sé necessari per intraprendere un percorso di attivismo qualora lo si desideri. In quest'ottica, quindi, lo scarso coinvolgimento femminile nel mondo politico può definirsi un problema, relativo, come si accennava poco fa, non alle donne che già hanno fatto il loro ingresso in un partito, bensì, evidentemente, a quelle che non hanno mai deciso di impegnarsi in prima persona. La letteratura (cfr. par. 1.2), a questo proposito, si concentra su aspetti diversi, cercando di addurre cause plausibili per tale *gender gap*: alcuni autori (Bianca Gelli, 2002) si soffermano, oltre che su una scarsa fiducia in sé da parte delle donne, anche sulla mancanza di modelli di intervento a cui la popolazione femminile possa fare riferimento, assieme all'assoluta carenza di "memoria e di narrazione di sé come attrici della politica"; altri (Marila Guadagnini, 2000), invece, leggono la marginalità politica delle donne come un atteggiamento di apatia attiva e di silenzioso rifiuto nei confronti di un mondo percepito come prettamente maschile e talora maschilista. Sicuramente entrambe le posizioni appena citate sono condivisibili, poiché è innegabile la scarsa presenza di modelli politici al femminile, rispetto alla molteplicità di esempi presenti nell'universo maschile, e ciò può aver condotto le donne a non avvertire quasi mai la dimensione politica come uno dei possibili tratti identitari. In questo contesto, peraltro, va anche detto che il peso della tradizione e della cultura della società italiana, per la quale spesso i ruoli sociali e professionali venivano ripartiti in base al genere di appartenenza, incide pesantemente ancora sulle generazioni più anziane e in alcune aree geografiche in particolare, nonostante nei prossimi anni questa influenza sia destinata ad attenuarsi, se non a scomparire. Può forse essere significativo, a tale proposito, il fatto che i paesi europei che hanno introdotto per primi il suffragio universale, quali i paesi scandinavi, che hanno concesso il voto alle donne nei primi anni del Novecento, ora vantano la più alta percentuale femminile nelle istituzioni, mentre l'Italia, la Grecia e la Francia, dove le donne hanno votato per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, sono agli ultimi posti delle classifiche europee sulla presenza femminile in politica.

D'altra parte, se può apparire eccessivo definire la mancata partecipazione delle donne un silenzioso e consapevole rifiuto alla politica degli uomini, è comunque innegabile la scarsa attenzione che il genere femminile ha talvolta ricevuto da alcune forze partitiche (cfr. par. 1.2), venendo ignorato nella propria diversità – posizione peraltro assolutamente legittima e rispettabile – o, nel peggiore dei casi, venendo trascurato in forza della proposta di idee e atteggiamenti prettamente *machisti*. In ogni caso, però, negli ultimi anni la sensibilità politica nei confronti della promozione della partecipazione femminile si è indubbiamente accresciuta. Sono numerose, infatti, le iniziative messe in atto dalle istituzioni per favorire la rappresentanza delle donne. A titolo di esempio, senza avere alcuna pretesa di essere esaustivi, si può soprattutto citare la modifica all'articolo 51 della Costituzione, avvenuta il 30 maggio del 2003, con la quale lo Stato viene esortato ad incentivare le pari opportunità. Anche in seguito a questo cambiamento, il 26 aprile del 2004 il Senato ha approvato una norma per la quale alle elezioni europee di giugno la percentuale di candidature del genere meno rappresentato non avrebbe dovuto essere inferiore ad un terzo del totale, pena sanzioni pecuniarie abbastanza pesanti per i partiti non rispettosi della norma. All'interno di interventi di tal genere si può certamente riconoscere una costruttiva preoccupazione nei confronti della partecipazione femminile, oltre che una ferma convinzione della necessità di azioni di promozione dell'impegno politico delle donne. Questi provvedimenti, tra l'altro, sicuramente contribuiscono alla creazione di un nuovo tipo di attenzione nei confronti delle donne, viste come soggetti non solo in grado di gestire la *polis*, ma anche portatrici di una nuova cultura politica, tanto che, in qualche frangente, sono considerate come il miglior modo per proporre una ri-legittimazione del mondo politico agli occhi dei cittadini (cfr. par. 1.2), spesso delusi e disillusi rispetto ai propri governanti. Pur affermando con convinzione, dunque, la bontà di tali iniziative, non ci si può esimere dall'evidenziarne anche qualche limite: come emerge dalla presente ricerca, infatti, chi è restio a ricoprire cariche istituzionali non sono le donne che già hanno fatto il proprio ingresso in politica, bensì coloro che non vi si sono ancora avvicinate. Proporre questo genere di quote, quindi, ha il merito di favorire la creazione di nuovi modelli femminili nell'ambito

partecipativo, ma non consente di agire “a monte”, direttamente laddove il problema si palesa in misura più significativa. Da questo punto di vista, sono sicuramente più proficue le iniziative volte a fornire percorsi di formazione per le donne che ancora non hanno partecipato alla politica, ma che sarebbero interessate a farlo - il cui obiettivo è l’affermazione e l’inserimento del genere femminile nella vita politica e nei centri decisionali - o le varie associazioni nate appositamente con lo scopo di promuovere e sostenere la partecipazione politica delle donne, attraverso mezzi economici, incontri, seminari e lezioni al fine di accrescere il sapere politico e le competenze delle associate. Proprio nella città di Torino, infine, dall’11 al 13 marzo 2004 si è svolta la prima edizione di Expoelette, “Salone internazionale delle Elette e delle Pari Opportunità”, evento di portata internazionale incentrato sul tema della presenza delle donne nei luoghi decisionali.

Tutte queste iniziative sono senza dubbio di grande rilievo, anche in considerazione dei risultati positivi che sicuramente si potranno riscontrare nei prossimi anni, e la loro presenza rispecchia una specifica attenzione, a livello legislativo ed esecutivo, per le differenze di genere. Di certo il percorso che conduce all’effettiva realizzazione di pari opportunità è ancora *in fieri*, ma diventa sicuramente meno tortuoso e arduo se si riconosce che i cittadini e le cittadine per cui le istituzioni operano sono portatori e portatrici di esigenze, risorse, aspirazioni diverse, in rapporto non di contrasto, ma di reciproco arricchimento.

Quello che qui si vuole proporre, insomma, è la necessità di promuovere una maggior dedizione, da parte dei cittadini, alle vicende della propria *polis* e del proprio ambiente civile, poiché soltanto incrementando la partecipazione il sistema democratico può funzionare a pieno ritmo. Più persone si dedicano alla vita civile e maggiori saranno le voci rappresentate, più individui contribuiscono alla vita politica e maggiore sarà anche il controllo esercitato nei confronti di chi si impegna in forme di attivismo soltanto per motivazioni pecuniarie e di interesse personale. Consapevoli dell’impossibilità di una piena realizzazione di quanto affermato, ci si limita ad auspicare uno sforzo in questa direzione, convinti che una più ampia diffusione di questo tipo di cultura e di mentalità

possa contribuire alla realizzazione di un mondo che chiunque potrebbe sentire più proprio. Si sposa pienamente, insomma, il concetto di partecipazione utilizzato per indicare “una comunità nella quale il bene comune non è posto ontologicamente prima e al di là dei suoi membri, ma costruito giorno per giorno dal lavoro comune, dalla condivisione dei problemi, dallo spirito costruttivo con cui si affrontano” (Amerio, 2000).

Bibliografia

- Amerio, P. (2000). *Psicologia di Comunità*, Bologna, Il Mulino
- Arcidiacono, C. (2002). *L'asimmetria invisibile. Le donne nei processi decisionali*, in Gelli, B.R. *Voci di donne discorsi sul genere*, Lecce, Piero Manni.
- Belloni, M.C., Bimbi F. (1997). *Microfisica della cittadinanza. Città, genere, politiche dei tempi*, Milano, Franco Angeli.
- Carli, L.L. (1999). Gender, Interpersonal Power and Social Influence, *Journal of Social Issues*, 55, 81-99.
- Carli, L.L., Eagly, A.H. (2001). Gender, Hierarchy and Leadership: an Introduction, *Journal of Social Issues*, 57, 629-636.
- Carli, L.L. (2001). Gender and Social Influence, *Journal of Social Issues*, 57, 725-741.
- Catellani, P. (1997). *Psicologia politica*, Bologna, Il Mulino.
- Davidson, W.B., Cotter, P.R. (1989). Sense of Community and Political Participation, *Journal of Community Psychology*, 17, 119-125.
- Del Re, A. (2003). *I paradossi di genere nella rappresentanza*, in Bimbi. F. *Differenze e diseguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- De Piccoli, N., Colombo, M., Mosso, C. (2002). *Active participation as an expression of the sense of community*, IV Congresso Europeo di Psicologia di Comunità, Barcellona, 6-8 novembre 2002.
- Deutchman, I.E. (1985). Internal – external locus of control, power and political participation, *Psychological Reports*, 57, 835-843.
- Duncan, L. E. (2001). *Political Behavior*, in Worrell, J. *Encyclopedia of Women and Gender*, San Diego, Academic Press.
- Eagly, A.H. (2001). *Social Role Theory of Sex Differences and Similarities*, in Worrell, J. *Encyclopedia of Women and Gender*, San Diego, Academic Press.
- Gelli, B.R. (2002). *Voci di donne discorsi sul genere*, Lecce, Piero Manni.

- Gelli, B.R. (2004, in corso di stampa). *Empowerment femminile: un percorso di intersezione tra prassi femministe, politica e psicologia*.
- Guadagnini, M. (2000). *La stagione del disincanto? Cittadine, cittadini e politica alle soglie del 2000*, Torino, Il Segnalibro.
- Hinkle, S., Fox-Cardamone, L., Haseleu, J., Brown, R., Irwin, L. (1996). Grassroots Political Action as an Intergroup Phenomenon, *Journal of Social Issues*, 52, 39-51.
- Kelly, C., Breinlinger, S. (1996). *The social psychology of collective action. Identity, injustice and gender*, London, Taylor and Francis Ltd.
- Levenson, H. (1981). *Differentiating among internality, powerful others and chance*, in Lefcourt, J. *Research with the locus of control construct*, New York, Academic Press.
- Lips, H.M. (2001). *Power. Social and interpersonal aspects*, in Worrell, J. *Encyclopedia of Women and Gender*, San Diego, Academic Press.
- McMillan, W.D, Chavis, M.D. (1986). Sense of Community: A Definition and Theory, *Journal of Community Psychology*, 14, 6-22.
- Mueller, C.M.(1988). *The social construction of political influence*, Newbury Park, Sage Publication.
- Norris, P. (1988). *Emergence of women's special interests*, in Mueller, C.M. *The social construction of political influence*, Newbury Park, Sage Publication.
- O'Leary, V.E., Flanagan, E.H. (2001). *Leadership*, in Worrell, J. *Encyclopedia of Women and Gender*, San Diego, Academic Press.
- Phillips, A. (1995). *The politics of presence*, Oxford, Clarendon Press.
- Phipps Sanger, S., Alker, H.A. (1972). Dimensions of Internal-External Locus of Control and Women's Liberation Movement, *Journal of Social Issues*, 28, 115-129.
- Prezza, M., Costantini, S., Chiarolanza, V., Di Marco, S. (1999). La scala italiana del senso di comunità, *Psicologia della Salute*, 3-4, 135-159.
- Prezza, M., Amici M., Roberti, T., Tedeschi, G. (2001). Sense of community referred to the whole town: its relations with neighboring, loneliness, life satisfaction and area of residence, *Journal of Community Psychology*, 29, 29-52.
- Raniolo, F. (2002). *La partecipazione politica*, Bologna, Il Mulino.

- Ridgeway, C.L. (2001). Gender, Status and Leadership, *Journal of Social Issues*, 57, 637-655.
- Rotter, J.B., Chance J.E., Phares E.J. (1972). *Applications of a social learning theory of personality*, New York, Rinehart and Winston Holt.
- Schwarzwald, J., Koslowsky, M. (1999). Gender, Self-Esteem and Focus of Interest in the use of power strategies by adolescents in conflict situations, *Journal of Social Issues*, 55, 15-32.
- Siim, B. (1996). *Creare la democrazia: cittadinanza sociale e partecipazione politica delle donne nei paesi scandinavi*, in Piccone Stella, S., Saraceno, C., *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino.
- Strickland, B.R. (1965). The prediction of social action from a dimension of internal-external control, *The Journal of Social Psychology*, 66, 353-358.
- Wagner, D.G., & Berger, J. (1997). Gender and interpersonal task behaviors: Status expectation accounts, *Sociological Perspectives*, 40, 1-32.
- Wandersman, A., Florin, P. (2000). Citizen Participation and Community Organizations, *Handbook of Community Psychology*, New York, Kluwer Academic/Plenum Publishers.
- Zimmerman, M.A., Zanisher, J.H. (1991). Refinements of Sphere – Specific Measures of Perceived Control: Development of a Sociopolitical Control Scale, *Journal of Community Psychology*, 19, 189-204.
- Zincone, G. (1985). *Gruppi sociali e sistemi politici: il caso donne*, Milano, Franco Angeli.

Siti Internet consultati:

<http://cmparita.governo.it>

www.emily.it

<http://www.ipu.org/english/home.htm>

www.pariopportunita.gov.it

www.pariopportunita.gov.it/I-SERVIZI/STAMPA-EC/corsipolitica26404.doc_cvt.htm